

Anthologie
Schriftliche Masterprüfung/
2. Fachprüfung (Diplom)
(gültig ab 1.10.2008)

Il Novellino (13. Jahrhundert)

IV

Come un giullare si compianse, dinanzi ad Alessandro, d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando Alessandro¹ alla città di Giadre² con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. Ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavaliere rispose: "Vo ad Alessandro che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente." Allora il giullare rispose, e disse: "Che vuoi tu ch'io ti doni? E tu mi dona ciò che Alessandro ti donerà?" Lo cavalier rispose: "Donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra." Il giullare li le donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia e faceasi sotto un padiglione, disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, né li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato d' ubbidire a lui, sì come a lor signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni e disse: "Dov' è chi mi domandava ch' io li donasse?" Allora fu tramesso per lo cavaliere ch' addomandava il dono. Lo cavaliere venne; ed Alessandro parlò e disse: "Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri." Lo cavaliere rispose: "Messere, non mi donare cittade; priègoti che tu mi doni oro, o argento, o robe, come sia tuo piacere." Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati duemila marchi d' argento. E questo si scrisse per lo minore dono, che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e, con grande 'stanzia addomandava che li facesse ragione; e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: "Messere, io trovai costui in cammino: domanda'lo ove andava, e perché. Dissesemi, che ad Alessandro andava, perché li donasse. Con lui feci patto. Dona'li, ed elli mi promise di donare ciò che Alessxandro li donasse. Onde elli hae rotto il patto, c' ha rifiutata la nobile città di Giadre e preso li marchi. Perch'io, dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione, e sodisfare quanto vale più la città che i marchi." Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti, poi disse: "Ragionevole signore, que' che mi domanda è giuolare, ed in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero fu d'argento e d'oro, e la sua intenzione fu tale: ed io ho pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piace al tuo savio consiglio." Alessandro e suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e comendàronlo di grande sapienza.

Il Novellino (Le ciento novelle antike), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.17-19

¹ Alessandro Magno fu centro di molte novelle orientali, che formano il ciclo alessandrino.

² Gaza, città della Palestina.

Il Novellino (13. Jahrhundert)

V

Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di grecia.

Uno Re fu, nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame, dopo lui. Questo suo padre, dalla fantilitade, si cominciò e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo; sicché anni avea quindici [e] giammai non avea veduto niuna fanciullezza¹. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane, stando sulla ringheria per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato e piovea. Volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana e facevano pescaie² e mulina di paglia. Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare la ringheria e gittossi subitamente giù, per le scale del palagio, ed andò alli altri giovani, che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bamboliti. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenàronlo al palagio. Chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partì la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienza; propuose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori, alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celabro, chi dicea una e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienze. Uno filosofo disse: "Ditemi come lo giovane è stato nodrito." Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: "Non vi maravigliate, se la natura domanda, ciò ch'ella ha perduto: ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare."

Il Novellino (Le ciento novelle antike), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.19-20

¹ Nessuno svago proprio dei fanciulli.

² La pescaia è la chiusa di sassi fatta in un fiume per trattenervi l'acqua e servirsene per far girare le ruote dei mulini. Qui si tratta di un giuoco di fanciulli, che cercano di frenare, dopo la pioggia, il corso dei rigagnoli, per muovere le ruote di mulini di paglia.

Il Novellino (13. Jahrhundert)

XLI

Una novella di Messer Polo Traversaro

Messer Polo Traversaro¹ fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna e tutta quasi la signoreggiava a cheto. Avea tre cavalieri molto leggiadri, e non pareva loro che, in tutta Romagna, avesse uomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però, là ove elli teneano corte, aveano una panca di tre, e più non ve ne capeano: e niuno era ardito di sedervi, per temenza della loro leggiadria. E, tutto che messere Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell' altre cose l' ubbidiano; ma pure, in quello luogo leggiadro, non osava sedere, tutto che confessavano che elli era lo migliore uomo di Romagna e l' più presso da essere il quarto, che niuno altro. Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro un uscio d' un loro palagio, perché non vi entrasse. L' uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camiscia. Quelli, quando il sentiro, entrarono nelle letta e fecersi coprire come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola: trovollì nelle letta, confortollì e domandollì di lor mala voglia. Ed avvidesene bene, e chiese commiato e partissi da loro. Quelli cavalieri dissero: "Questo non è giuoco!" Andaro ad una villa dell' uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio: puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v'andò messer Polo con buona compagnia, e quando ellino vollono entrare dentro, elli levarono il ponte. Assai poté dire, ché non vi entrarono. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando elli tornarono, non si levò; e que' ristettero, e l' uno disse: "O messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? Quando i forestieri giungono a città, voi non fate onore loro?" E messer Polo rispose: "Perdonatemi, messeri: ché io non mi levo, se non per lo ponte che si levò² per me." Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Morì l' uno de' cavalieri; e quelli segarono la sua terza parte della panca ove sedevano, quando il terzo fu morto, perché non trovarono in tutta Romagna niuno cavaliere, che fosse degno di sedere in suo luogo.

Il Novellino (Le cento novelle antiche), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.52-53

¹ Gentiluomo guelfo, morto a Ravenna nel 1240, nemico di Federico II.

² Non mi alzo per venirvi incontro a causa del ponte, che fu sollevato alla mia venuta.

Il Novellino (13. Jahrhundert)

LXV

Qui conta della reina Isotta e di Messere Tristano di Leonis.

Amando messer Tristano di Cornovaglia¹ Isotta la bionda, moglie del re Marco, si fecero tra loro un segnale d' amore di cotal guisa: che, quando messer Tristano le volea parlare, si andava ad un giardino del Re, dove era una fontana, ed intorbidava il rigagnolo che faceva la fontana. E andava questo rigagnolo per lo palazzo, dove stava la detta madonna Isotta: e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, si pensava che messere Tristano era alla fonte. Or avvenne, ch'un mal avventurato giardiniere se n'avvide, di guisa che li due amanti neente il poteano credere. Quel giardiniere andò allo re Marco e contolli ogni cosa, com' era. Lo re Marco si diede a crederlo. Si ordinò una caccia e partissi da' suoi cavalieri, sì come si smarisse da loro. Li cavalieri lo cercavano, erranti per la foresta, e lo re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana, ove messere Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messere Tristano venne alla fontana e intorbidolla. E, poco tardante, la Reina venne alla fontana, ed a ventura le venne un bel pensiero, che guardò il pino. E vide l'ombra più spessa, che non solea. Allora la Reina dottò, e dottando, ristette, e parlò con Tristano in questa maniera e disse: "Disleale cavaliere, io t'ho fatto qui venire, per potermi compiagnere di tuo gran misfatto; ché giammai non fu in cavaliere tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole: ché me hai onita, e lo tuo zio re Marco, che molto t'amava. Ché tu se' ito parlando di me, intra li erranti cavalieri, cose che nello mio cuore non poriano mai discendere. Ed innanzi darei me medesima al foco, che io onissi così nobile re, come monsignor lo re Marco. Onde io ti disfido, di tutta mia forza, sì come disleale cavaliere, senza niuno altro rispetto." Tristano, udendo queste parole, dubitò forte e disse: "Madonna, se malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto [ciò,] primamente dico che giammai io, di queste cose, non fui colpevole. Mercé, donna, per Dio! Elli hanno invidia di me; ché io giammai non feci, né dissi cosa, che fosse disinore di voi, né del mio zio re Marco. Ma, dacché vi pur piace, ubbidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse, avanti che io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me, sì come elli ebbero al tempo dello Amoroldo, quando io diliverai loro e loro terre, di vile e di laido servaggio." Allora si dipartì, senza più dire. E lo re Marco, che era sopra di loro, quando udì questo, molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare. Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su: chi porta freni, chi selle. Il tremuoto era grande. Il Re s'adirò forte, del partire di Tristano, e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò comandando a Tristano, che non si partisse, sotto pena del cuore, senza suo commiato. Tanto ordinò il re Marco, che la Reina ordinò e mandolli a dire, che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso, né ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero intra lor due.

Il Novellino (Le ciento novelle antike), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.76-77

¹ Figlio del re Meliadus, uno dei maggiori eroi della Tavola Rotonda. Inviato dallo zio Marco, re di Cornovaglia, a chiedere la mano di Isotta la bionda, avendo bevuto con lei, per fatale errore, un filtro magico, i due giovani s'innamorarono ardentemente una dell'altra. Scoperta la loro passione, Tristano fu mandato in esilio, e Isotta, avendo saputo che era morente, accorse presso di lui, e morì sul suo cadavere.

Il Novellino (13. Jahrhundert)

LXXII

Qui conta, come cato si lamentava contra alla ventura.

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione ed in povertade, parlava con la Ventura, e doleasi molto e dicea: "Perché m'hai tu tanto tolto?" E poi si rispondea, in luogo della Ventura, e dicea così: "Figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito, e tutto ciò che m'hai cheso, t'ho dato! La signoria di Roma t'ho data; signore t'ho fatto di molte dilizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perché ti ramarichi tue, perch'io mi parta da te?" E Cato rispondea: "Sì, ramarico!" E la Ventura rispondea: "Figliuolo mio, tu se' molto savio: or non pensi tu, ch'io ho figliuoli piccolini, li quali mi convien nodricare? Vou' tu ch'io li abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi, quanti piccioli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti ramaricare, ch'io non ti ho tolto neente: ché ciò che tu hai perduto, non era tuo. Perciò che ciò che si può perdere, non è propio, e ciò che non è propio, non è tuo."

Il Novellino (Le ciento novelle antike), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.83

Il Novellino (13. Jahrhundert)

LXXIII

Come il soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fo consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede, pensando: "S'elli dirà la giudea, io dirò ch'elli pecca contra la mia; e se dirà la saracina, ed io dirò: 'Dunque, perché tieni la giudea?'" Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: "Messere, elli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello, con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre, ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo e disse: "Maestro, fammi due anella, così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa." Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conosceva il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli, ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo, in sacreto: e catuno si credea aver il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra sa la migliore, e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere buona." Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagioni: sì lo lasciò andare.

Il Novellino (Le cento novelle antike), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.83-84

Il Novellino (13. Jahrhundert)

XCIX

Qui conta una bella novella d'amore.

Un giovane di Firenze amava carnalmente, una gentile pulzella; la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai, quanto costui. E ciò si pareva; ché costui n'avea lasciata ogni altra cosa e consumavasi, come smemorato, e specialmente il giorno ch'elli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe. Fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo; e là tranquillaro quindeci dì. In quel mezzo, la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante e fece parlare a colui, cui amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: "Ella vuole che voi vegniate a cavallo, già quando fia notte ferma. Ella farà vista di scendere nella cella; apparecchiato sarete all'uscio, e gitteraràvvisi in groppa. Ella è leggiera e sa ben cavalcare." Elli rispose: "Ben mi piace." Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo, ed ebbevi suoi compagni a cavallo e feceli stare alla porta, perché non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzone, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perché la madre la guardava troppo. Questi andò oltre, per tornare a' compagni. Ma quelli, che consumato era, in villa non trovava luogo. Era salito a cavallo. E 'l compagno suo nol seppe tanto pregare, che 'l potesse ritenere; e non volle la sua compagnia. Giunse, quella sera, alle mura: tutte le porte erano serrate. Ma tanto accerchiò, che s'abatté a quella porta, ove erano coloro. Entrò dentro: andonne verso la magione di colei, non per intendimento di trovarla, né di vederla, ma solo per vedere la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro. La fanciulla diserrò l'uscio e chiamollo sotto boce, e disse che accostasse il cavallo. Questi non fu lento: accostossi. Ed ella li si gittò giustamente in groppa, e andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell' altro non li diedero briga, ché nol conobbero; però che, se fosse stato colui cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tanto che furo in un bello prato, intorniato di grandissimi abeti. Smontaro e legaro il cavallo a un albero. E prese a basciarla; quella il conobbe: Accorsesi della disavventura, cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare, lagrimando, ed a renderle tanto onore, ch'ella lasciò il piangere e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui, ed abbracciollo. Quell'altro cavalcò poi più volte, tanto che udì il padre e la madre fare romore, nell'agio, ed intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi sbigottì. Tornò a' compagni e disselo loro. E que' risposero: "Ben lo vedemmo passar con lei; ma nol conoscemmo, ed è tanto, che puote bene essere allungato ed andarne per cotal strada." Misersi incontanente a tenere loro dietro. Cavalcaro tanto, che li trovaro dormire così abbracciati, e miràvagli, per lo lume della luna ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli e dissero: "Aspettiamo tanto ch'elli si sveglieranno, e poi faremo quello ch'avemo a fare." E così stettero tanto, che 'l sonno [li] giunse e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch'era. Maravigliarsi, e disse il giovane: "Costoro ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaccia a Dio che noi li offendiamo!" Ma salìo questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro, de' migliori che v'erano, ed andaro via. Quelli si destaro e fecero gran corrotto, perché più non li potevano ire cercando.

Il Novellino (Le cento novelle antike), introduzione di Giorgio Manganelli, Rizzoli:
Biblioteca Universale 1975, 2. Auflage, pp.105-106

Francesco Petrarca (1304-1374)

CANZONIERE

XXXV

Solo et pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio human l'arena stampi¹.

- 5 Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti²,
perché negli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi:

- 10 sí ch'io mi credo omai che monti et piagge
et fiumi et selve sappian³ di che tempre⁴
sia la mia vita, ch'è celata altrui⁵.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor⁶ non venga sempre
ragionando con meco, et io collui.

Petrarca, Francesco: *Canzoniere*, a cura di Ugo Dotti, Milano: Feltrinelli 1979, pp. 85

¹ Z. 3-4: e tengo gli occhi intenti per fuggire ogni luogo segnato da piede umano.

² Z. 5-6: Così mi bisogna fare, perché io non trovo altro modo d'impedire che le persone non si avveggano manifestamente del mio stato.

³ *sappian*: poiché io vivo sempre con loro.

⁴ *di che tempre*: quale; di che qualità.

⁵ *ch'è celata altrui*: laddove gli altri uomini, ovvero altri che i monti, le piagge, i fiumi e le selve non sanno la qualità della mia vita.

⁶ *ch'*: dipende dal *sí aspre* e del *sí selvagge* del verso antecedente.

Francesco Petrarca (1304-1374)

CANZONIERE

LVII

Padre del ciel¹, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese²,
con³ quel fero desio ch'al cor s'accese,
mirando gli atti per mio mal sí adorni⁴,

- 5 piacciati omai col Tuo lume⁵ ch'io torni⁶
ad altra vita et a piú belle imprese⁷,
sí ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro adversario⁸ se ne scorni.

- 10 Or volge⁹, Signor mio, l'undecimo anno
ch'i' fui sommessò al dispietato giogo
che sopra i piú soggetti è piú feroce¹⁰.

Miserere del mio non degno¹¹ affanno;
reduci i pensier' vaghi¹² a miglior luogo¹³;
ramenta lor come oggi¹⁴ fusti in croce.

Petrarca, Francesco: *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano:
Mondadori 1996, 315-318

¹ *Padre del ciel*: “Pater noster qui in caelis es”: la preghiera evangelica (Mt 6, 9-15) percorre in filigrana l'intero sonetto

² *i perduti...spese*: espande la formula ‘giorno e notte’ con la quale è solitamente definita l’ininterrotta soggezione al “dispietato giogo” della passione.

³ *con*: in compagnia di

⁴ *quel fero...adorni*: quella feroce passione che mi divampò nel cuore nel contemplare gli atti (di Laura) così leggiadri per mia disgrazia.

⁵ *Tuo lume*: la luce della grazia.

⁶ *torni*: mi volga

⁷ *impresi*: il termine designa spesso un’opera letteraria o comunque un lavoro intellettuale: è dunque probabile che l’aspirazione qui espressa sia quella di dedicarsi a opere diverse e più elevate della poesia volgare.

⁸ *mio duro adversario*: il demonio

⁹ *volge*: si compie

¹⁰ *che sopra...feroce*: che è tanto più crudele quanto più l’amante è sottomesso

¹¹ *non degno*: vergognoso.

¹² *pensier vaghi*: erranti, instabili

¹³ *a miglior luogo*: a meta più degna

¹⁴ *oggi*: puntuale indicazione di tempo liturgico, da ricondurre tuttavia, almeno in parte, anche al “da nobis hodie” del *Pater noster*.

CANZONIERE

CXLII

A la dolce ombra de le belle frondi
corsi fuggendo un dispietato lume¹
che'nfin qua giù² m'ardea dal terzo cielo³;
et disgombrava già di neve i poggi
5 l'aura amorosa che rinnova il tempo,
et fiorian per le piagge l'erbe e i rami⁴.

Non vide il mondo sí leggiadri rami⁵,
né mosse il vento mai sí verdi frondi⁶
come a me si mostrâr quel primo tempo:
10 tal che, temendo de l'ardente lume⁷,
non volsi⁸ al mio refugio⁹ ombra di poggi,
ma de la pianta piú gradita in cielo¹⁰.

Un lauro mi difese allor dal cielo,
onde piú volte vago de' bei rami¹¹
15 da po'¹² son gito per selve et per poggi¹³;
né già mai ritrovai tronco né frondi
tanto honorate dal supremo lume
che non mutasser qualitate a tempo¹⁴.

¹ *dispietato lume*: un inesorabile influsso astrale (quello della concupiscenza, proveniente da Venere).

² *che...giù*: sulla terra

³ *m'ardea...cielo*: quello di Venere: "La rota/terza del ciel"; alle spalle è, naturalmente, il dantesco "Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete" (v.1). L'amore per Laura lo difese, dunque, dagli stimoli dei sensi (è una versione dell'innamoramento che rovescia quella fornita dalla canz.23).

⁴ *et disgombrava...rami*: descrive la stagione primaverile nella quale si innamorò.

⁵ *non...rami*: del lauro e quindi, per metafora, le membra di Laura

⁶ *mosse...frondi*: per metafora i capelli di Laura

⁷ *ardente lume*: il raggio che "ardea dal terzo cielo" (v.3).

⁸ *volsi*: volli

⁹ *refugio*: difesa, schermo

¹⁰ *ma...cielo*: ma solo quella del lauro, a cui il cielo manifesta il suo particolare favore preservandolo dai fulmini. Oltre che dell'amata, il lauro è simbolo della poesia: se ne deduce che l'amante si difese dalla sensualità attraverso la sublimazione poetica del desiderio.

¹¹ *vago...rami*: desideroso della bellezza di Laura, ma anche, per la duplicità del simbolo laurano.

¹² *da po'*: da allora in poi

¹³ *son...poggi*: ho vagato per molti luoghi alla ricerca di un albero paragonabile al lauro.

¹⁴ *né già mai...a tempo*: senza mai trovare una pianta tanto favorita dal cielo da non mutare il suo aspetto al tempo prescritto (cioè secondo le stagioni): oltre che nel preservarlo dal fulmine, il favore divino si manifesta nel conservare il lauro sempre verde. A seconda del livello di lettura, l'accento a questi viaggi va inteso sia come allusione alla ricerca di altri soggetti d'amore, sia, soprattutto, come rievocazione delle ricerche letterarie compiute per amore della gloria poetica.

Francesco Petrarca (1304-1374)

20 Però¹⁵ piú fermo ognor di tempo in tempo,
seguendo ove chiamar m'udia dal cielo
e scorto d'un¹⁶ soave et chiaro lume¹⁷,
tornai sempre devoto ai primi rami
et quando a terra son sparte le frondi
et quando il sol fa verdeggier i poggi¹⁸.

25 Selve, sassi, campagne, fiumi et poggi,
quanto è creato, vince et cangia il tempo:
ond'io cheggio perdono a queste frondi¹⁹,
se rivolgendo poi molt'anni il cielo²⁰
fuggir disposi²¹ gl' invescati rami²²
30 tosto ch'²³ incominciai di veder lume²⁴.

Tanto mi piacque prima il dolce lume²⁵
ch'i' passai con diletto assai gran poggi
per poter appressar²⁶ gli amati rami:
ora²⁷ la vita breve²⁸ e 'l loco²⁹ e 'l tempo³⁰
35 mostranmi altro sentier di gire al cielo³¹
et di far frutto, non pur fior' et frondi³².

¹⁵ *però*: perciò

¹⁶ *scorto d'un*: guidato da un

¹⁷ *soave...lume*: degli occhi di Laura, non senza una allusione all'”immagine, cara alla tradizione cortese, del navigante scortato dalla stella polare” (Vanossi 1980, p.289).

¹⁸ *et quando...poggi*: in ogni stagione, in ogni tempo

¹⁹ *frondi*: del lauro-Lauro.

²⁰ *rivolgendo...cielo*: trascorsi molti anni

²¹ *fuggir disposi*: decisi di fuggire

²² *gl' invescati rami*: i rami coperti di vischio (l'amore per Laura).

²³ *tosto ch(e)*: non appena.

²⁴ *lume*: per la maggioranza dei commentatori è il lume della ragione che interviene a illuminare la mente acciecata dalla passione.

²⁵ *dolce lume*: degli occhi di Laura

²⁶ *ch'i' passai...appressar*: anche le strade più impervie gli apparivano dilette, pur di potersi avvicinare a Laura.

²⁷ *ora*: in opposizione a “prima” (v. 31): una così netta contrapposizione fra “ora” e “prima” ha riscontro solo nel sonetto proemiale.

²⁸ *vita breve*: si ricordi che durante il soggiorno romano del 1350P., feritosi durante il viaggio, giacque a letto dolorante per alcune settimane. Il sintagma è ricorrente: in ambito volgare.

²⁹ *(i)l loco*: da intendere come allusione a un luogo preciso

³⁰ *tempo*: come ho detto nell'introd. Potrebbe essere il tempo del pellegrinaggio per il Giubileo.

³¹ *altro...cielo*: una strada diversa da quella indicata dall'amore per Laura.

³² *et di far...frondi*: “compiere opere meritorie e non fare solamente buoni propositi” (Card.-Ferr.).

Francesco Petrarca (1304-1374)

Altr'amor³³, altre frondi³⁴ et altro lume³⁵,
altro salir al ciel per altri poggi
cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami.

Petrarca, Francesco: *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano:
Mondadori 1996, 685-691

³³ *altr'amor*: quello di Cristo.

³⁴ *altre frondi*: la corona di spine

³⁵ *altro lumi*: nel senso di guida.

Francesco Petrarca (1304-1374)

CANZONIERE

CCLXIV

- I' vo pensando, et nel penser m'assale
una pietà sì forte di me stesso,
che mi conduce spesso
ad altro lagrimar ch'i' non soleva¹:
5 ché, vedendo ogni giorno il fin² piú presso,
mille fiate³ ò chieste a Dio quell'ale
co le quai del mortale
carcer⁴ nostro intelletto al ciel si leva.
Ma infin a qui nient' mi releva⁵
10 prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia⁶:
e cosí per ragion⁷ conven che sia,
ché chi, possendo star, cadde tra via,
degno è che mal suo grado a terra giaccia⁸.
Quelle pietose braccia
15 in ch'io mi fido⁹, veggio aperte anchora,
ma temenza m'accora¹⁰
per gli altrui esempi¹¹, et del mio stato¹² tremo,
ch'altri mi sprona¹³, et son forse a l'extremo.
- L'un penser¹⁴ parla co la mente, et dice:
20 - Che pur agogni¹⁵? onde soccorso attendi?
Misera¹⁶, non intendi

¹ *ad altro...soleva*: a piangere per motivi diversi da quelli per i quali ero solito farlo: non per amore, dunque, ma per la coscienza delle proprie colpe davanti all'imminenza della morte.

² *il fin*: della vita

³ *mille fiate*: innumerevoli volte

⁴ *del mortale carcer*: dal corpo

⁵ *releva*: solleva, giova.

⁶ *prego...faccia*: per quanto preghi, sospiri o pianga

⁷ *per ragion*: a ragione, giustamente

⁸ *ché chi...giaccia*: perché è giusto (*dignum est*) che colui il quale, pur potendosi reggere in piedi, si è lasciato cadere lungo la strada resti a terra suo malgrado.

⁹ *mi fido*: nelle quali confido

¹⁰ *ma temenza m'accora*: ma la paura mi angoscia

¹¹ *per...esempi*: a causa degli esempi di coloro che non riuscirono a sollevarsi dal peccato.

¹² *stato*: condizione

¹³ *ch'altri mi sprona*: perché mi pungola una diversa e contraria inclinazione (come spiegherà dopo, il duplice desiderio di Laura e della gloria.

¹⁴ *l'un penser*: in correlazione con l'altro pensiero di cui al v.55

¹⁵ *che pur agogni*: cosa desideri ancora? Cosa ti aspetti?

¹⁶ *misera*: la "mente"

Francesco Petrarca (1304-1374)

con quanto tuo disnore¹⁷ il tempo passa?
 Prendi partito accortamente¹⁸, prendi;
 e del cor tuo divelli ogni radice
 25 del piacer che felice
 nol pò mai fare, et respirar nol lassa.
 Se già è gran tempo fastidita et lassa
 se'¹⁹ di quel falso dolce fugitivo
 che 'l mondo traditor può dare altrui²⁰,
 30 a che ripon²¹ piú la speranza in lui²²,
 che d'ogni pace et di fermezza è privo²³?
 Mentre che 'l corpo è vivo,
 ài tu 'l freno in bailia de' penser' tuoi:
 deh stringilo²⁴ or che pòi,
 35 ché dubbioso²⁵ è 'l tardar come tu sai²⁶,
 e 'l cominciar²⁷ non fia per tempo omai²⁸.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 agli occhi tuoi la vista di colei
 la qual ancho vorrei
 40 ch'a nascer fosse per piú nostra pace²⁹.
 Ben ti ricordi, et ricordar te 'n dèi,
 de l'immagine sua quand'ella corse
 al cor, là dove forse
 non potea fiammma intrar per altrui face³⁰:
 45 ella l'accese; et se l'ardor fallace
 durò molt'anni in aspectando³¹ un giorno,
 che per nostra salute unqua non vène³²,
 or ti solleva a piú beata spene,
 mirando 'l ciel che ti si volve intorno,
 50 immortal et addorno:

¹⁷ *disnore*: disonore

¹⁸ *prendi partito accortamente*: decidi saggiamente

¹⁹ *se già...lassa se*: se già da lungo tempo sei nauseata e stanca

²⁰ *altrui*: agli uomini

²¹ *a che ripon*: a che scopo riponi

²² *in lui*: secondo la maggioranza dei commentatori, nel "falso dolce fugitivo".

²³ *di fermezza è privo*: manca di stabilità

²⁴ *stringilo*: il "freno"

²⁵ *dubbioso*: pericoloso

²⁶ *sai*: dalla sentenza di Lucano.

²⁷ *cominciar*: a stringere il freno.

²⁸ *non...omai*: ormai, dopo tutto il tempo perduto, non sarà troppo presto.

²⁹ *la qual...pace*: (Laura) che vorrei non fosse ancora nata per nostra (del pensiero e della mente) maggiore tranquillità.

³⁰ *là dov...face*: nel quale forse nessun'altra donna avrebbe potuto accendere il fuoco amoroso.

³¹ *in aspectando*: forma arcaica di gerundio con preposizione, non rara in Dante.

³² *un giorno...vine*: il giorno (in cui Laura corrisponda al suo amore) che mai ("unqua") però si presenta, e ciò è salvezza dell'anima.

Francesco Petrarca (1304-1374)

ché dove, del mal suo qua giù sí lieta,
vostra vaghezza acqueta
un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
quanto fia quel piacer, se questo è tanto?³³ -

- 55 Da l'altra parte un pensier dolce et agro³⁴,
con faticosa et dilectevol³⁵ salma³⁶
sedendosi entro l'alma,
preme³⁷ 'l cor di desio, di speme il pasce³⁸;
che³⁹ sol per fama gloriosa et alma
60 non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro,
s'i' son pallido o magro;
et s'io l'occido⁴⁰ piú forte rinasce.
Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce
venuto è di dí in dí crescendo meco,
65 e temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda⁴¹.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
non pò questo desio piú venir seco;
ma se 'l latino e 'l greco
parlan di me dopo la morte, è un vento⁴²:
70 ond'io, perché pavento
adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre⁴³.
- Ma quell'altro voler⁴⁴ di ch'i'son pieno,
quanti press'a lui nascon par ch'adugge⁴⁵;
75 e parte il tempo fugge
che, scrivendo d'altrui⁴⁶, di me non calme⁴⁷;

³³ *ché dove...è tanto*: se un movimento degli occhi, le parole ("un ragionar") o un canto di una donna hanno il potere di appagare quaggiù il vostro desiderio ("vaghezza"), il quale si rallegra di un piacere che si risolve in suo danno ("del mal suo"), e se il piacere procurato da questo apagamento è così grande, quanto sarà grande ("quanto fia") quello che si prova in cielo?

³⁴ *dolce et agro*: dolce per le speranze che suscita (v. 58), agro, aspro, per le fatiche che comporta (vv. 60-61).

³⁵ *faticosa et delectevol*: corrispondono a "dolce et agro".

³⁶ *salma*: peso.

³⁷ *preme*: aggrava

³⁸ *pasce*: o nutre, lo sostenta di speranza (di realizzare il desiderio della gloria).

³⁹ *che*: il cuore

⁴⁰ *l'occido*: il pensier.

⁴¹ *e temo chiuda*: e temo che lo stesso sepolcro ci racchiuderà entrambi, vale a dire, che il pensiero della gloria mi accompagnerà per tutta la vita.

⁴² *ma si 'l latino...vento*: resta la gloria sulla terra, ma anche questa è vana: il fatto che dopo la morte il mio nome sia celebrato in greco e in latino (cioè nelle due lingue universali) è vano e fugitivo come un soffio di vento.

⁴³ *(i)l ver...l'ombre*: sembra una palinodia del motivo, arnaldiano, di 212, 1-2 "Beato.../d'abbracciar l'ombre".

⁴⁴ *volere*: la passione amorosa.

⁴⁵ *quanti...adugge*: sembar intristire e uccidere (come un albero che toglie la luce alle piante sottostanti) quanti altri pensieri o desideri nascono vicino a lui.

⁴⁶ *d'altrui*: il primo riferimento è alle rime amorose per Laura.

⁴⁷ *calme*: da "calere"

Francesco Petrarca (1304-1374)

e 'l lume de' begli occhi che mi strugge
 soavemente al suo caldo sereno⁴⁸,
 mi ritien con un freno
 80 contra chui nullo ingegno o forza valme.
 Che giova dunque perché tutta spalme
 la mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
 è ritenuta anchor da ta' duo nodi?
 Tu che dagli altri⁴⁹, che 'n diversi modi
 85 legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, ché non togli
 omai dal volto mio questa vergogna?
 Ché 'n guisa d'uom che sogna⁵⁰,
 aver la morte inanzi gli occhi parme⁵¹;
 90 et vorrei far difesa, et non ò l'arme⁵².

Quel ch'i' fo veggio, et non m'inganna il vero
 mal conosciuto, anzi mi sforza Amore⁵³,
 che la strada d'onore
 mai nol lassa⁵⁴ seguir, chi troppo il crede⁵⁵;
 95 et sento ad ora ad or venirmi al core
 un leggiadro disegno aspro et severo
 ch'ogni occulto pensiero
 tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede⁵⁶:
 ché mortal cosa amar con tanta fede
 100 quanta a Dio sol per debito convensi,
 più si disdice a chi più pregio⁵⁷ brama⁵⁸.
 Et questo⁵⁹ ad alta voce ancho richiama
 la ragione sviata dietro ai sensi;
 ma perch'ell'oda⁶⁰, et pensi

⁴⁸ *sereno*: sostantivo

⁴⁹ *altri*: nodi: allude forse al sette peccati capitali di cui tratta il II libro de *Secretum*.

⁵⁰ *(i)n guisa...sogna*: che vaneggia nelle allucinazioni del sonno.

⁵¹ *aver...parme*: mi sembra di vedere la morte.

⁵² *et vorrei...l'arme*: continua il contrasto-duello con la morte, destinato a concludersi con la sconfitta dell'inerte: non si tratta dunque di "armi" spirituali, on le quali contrastare la morte dell'anima, ma della constatazione dell'inevitabilità di un evento sentito come imminente.

⁵³ *anzi...amore*: invece mi costringe Amore

⁵⁴ *nol lassa*: non lo (= "chi troppo il crede") lascia.

⁵⁵ *chi...crede*: se gli è troppo obbediente.

⁵⁶ *et sento...l' vede*: e sento spesso ("ad ora ad or") nascere nel mio cuore un nobile sentimento di sdegno (nei miei confronti), che attraverso il rossore del volto rende palese agli altri i miei pensieri più segreti (la vergogna, cioè, denuncia l'indegnità di tali desideri).

⁵⁷ *pregio*: congiunge l'idea di 'fama' con quella di 'virtù'.

⁵⁸ *ché mortal...brama*: chiarisce il motivo dell'indegnità degli "occulti pensieri": perché amare una creatura mortale con quella devozione che è dovuta solo a Dio ("per debito convensi") è ancor più disdicevole per chi desidera il pregio della virtù: è questo il rimprovero di fondo che Agostino muove a Francesco nel *Secretum*, l'avere cioè capovolto i valori, rivolgendo alla creatura l'amore che deve essere rivolto al Creatore.

⁵⁹ *questo*: disdegno.

⁶⁰ *perch'ell'oda*: benché la ragione oda il richiamo.

Francesco Petrarca (1304-1374)

105 tornare, il mal costume oltre la spigne⁶¹,
et agli occhi depigne⁶²
quella che sol per farmi morir nacque,
perch'a me troppo, et a se stessa, piacque⁶³.

Né so che spatio⁶⁴ mi si desse⁶⁵ il cielo
110 quando novellamente⁶⁶ io venni in terra
a soffrir l'aspra guerra
che 'ncontra me medesmo seppi ordire⁶⁷;
né posso il giorno che la vita serra⁶⁸
antiveder⁶⁹ per lo corporeo velo⁷⁰;
115 ma variarsi il pelo
veggio⁷¹, et dentro cangiarsi ogni desire⁷².
Or ch'i' mi credo al tempo del partire⁷³
esser vicino, o non molto da lunge,
come chi 'l perder face accorto et saggio,
120 vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
de la man destra, ch'a buon porto aggiunge⁷⁴:
et da l'un lato punge
vergogna et duol che 'ndietro mi rivolge;
dall'altro non m'assolve
125 un piacer per usanza in me sí forte
ch'a patteggiar n'ardisce co la morte⁷⁵.

Canzon, qui sono, ed ò 'l cor via piú freddo
de la paura che gelata neve⁷⁶,
sentendomi perir senz'alcun dubbio:

⁶¹ *il mal...spigne*: la cattiva abitudine la sospinge avanti.

⁶² *agli occhi depigne*: il "mal costume" suscita l'immagine (di Laura).

⁶³ *perch'a me...piacque*: perché ella piacque troppo a me, che preso dalla sua bellezza dimenticai il Creatore, e a se stessa, che perciò mi ebbe a sdegno.

⁶⁴ *spatio*: di tempo, di vita.

⁶⁵ *mi si desse*: mi assegnasse da parte sua.

⁶⁶ *novellamente*: la maggioranza dei commentatori intende 'dapprima, primamente'.

⁶⁷ *ordire*: tramare.

⁶⁸ *il giorno...serra*: della morte

⁶⁹ *antiveder*: prevedere.

⁷⁰ *per...velo*: per i limiti dell'umana conoscenza.

⁷¹ *ma...veggio*: ma vedo incanutire i miei capelli

⁷² *et dentro...desire*: es ento nell'animo cambiare i miei desideri (l'amore dei Dio subentra all'amore per Laura).

⁷³ *partire*: dalla terra, morire.

⁷⁴ *ov'io...aggiunge*: in quale punto ho deviato dalla via della virtù (la "man destra"), che giunge, conduce a buon porto.

⁷⁵ *per usanza...morte*: che l'abitudine ha reso così tenace che ha l'ardire di venire a patti con la morte ("cercando di prendere più tempo che può della vita che gli rimane, e darne il meno possibile all'opera di liberarsi da vergogna e dolore", Zingarelli).

⁷⁶ *ed ò 'l cor...neve*: e dalla, per la [cf. 294, 7 "de la pietà"] paura ho il cuore ancor più ("via più") freddo del ghiaccio.

Francesco Petrarca (1304-1374)

- 130 ché pur deliberando ò vòlto al subbio
 gran parte omai de la mia tela breve⁷⁷;
 né mai peso fu greve⁷⁸
 quanto quel ch'i' sostengo in tale stato:
 ché co la morte a lato
135 cerco del viver mio novo consiglio⁷⁹,
 et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio.

Petrarca, Francesco: *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano:
Mondadori 1996, 1039-1056

⁷⁷ *ché pur...breve*: perché, pensando sempre al da farsi senza decidere, ho avvolto ormai intorno al subbio gran parte della breve tela della mia vita (cioè: ho trascorso gran parte della mia vita).

⁷⁸ *greve*: pesante.

⁷⁹ *consiglio*: partito, norma.

Francesco Petrarca (1304-1374)

CANZONIERE

CCCXXXV

Vidi fra mille donne una già tale¹,
ch'amorosa paura² il cor m'assalse,
mirandola in immagini non false
a li spirti celesti in vista eguale³.

5 Niente in lei terreno era o mortale,
sí come a cui del ciel, non d'altro, calse⁴.
L'alma⁵ ch'arse per lei sí spesso et alse⁶,
vaga d'ir seco⁷, aperse ambedue l'ale.

10 Ma tropp'era alta⁸ al mio peso terrestre⁹,
et poco poi¹⁰ n'uscì in tutto di vista:
di che pensando anchor m'aghiaccio et torpo¹¹.

O belle et alte et lucide fenestre,
onde colei che molta gente attrista
trovò la via d'entrare in sí bel corpo¹²!

Petrarca, Francesco: *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano:
Mondadori 1996, 1296-1298

¹ *vidi...tale*: 'Già vidi una donna, tale che...', da preferire a: 'Vidi una donna, già tale un tempo (cioè, già così bella ancor prima di diventare beata).

² *amorosa paura*: è lo sbigottimento, il tremore che suscita la vista di un essere soprannaturale.

³ *a li spirti...eguale*: ('mirandola') uguale nell'aspetto ('vista') agli angeli.

⁴ *niente...calse*: nessun pensiero o sentimento legati a beni terreni o transeunti era in lei, di nient'altro preoccupata se non del cielo.

⁵ *l'alma*: dell'amante.

⁶ *arse...alse*: arse d'amore e agghiacciò di paura.

⁷ *vaga...seco*: desiderosa di seguirla.

⁸ *alta*: riprende, con connessione capfinida, l'immagine del volo che chiude la sirma: per il modula.

⁹ *al mio...peso terrestre*: per il mio peso... (che mi impediva di sollevarmi alle altezze di un essere angelico).

¹⁰ *poco poi*: poco dopo.

¹¹ *m'aghiaccio et torpo*: endiadi: 'mi paralizzo agghiacciato'.

¹² *o belle...corpo*: occhi belli e splendenti, attraverso i quali morte entrò nel bel corpo di Laura!.

Matteo Bandello (1485-1561)

NOVELLE

Novelle I, 1

IL BANDELLO

a la molto illustre e vertuosa eroina la signora IPPOLITA SFORZA E BENTIVOGLIA¹

Si ritrovarono ai giorni passati in casa vostra in Milano molti gentiluomini, i quali, secondo la lodevol consuetudine loro, tutto il giorno vi vengono a diporto, perciò che sempre ne la brigata che vi concorre v'è alcun bello e dilettevole ragionamento degli accidenti che a la giornata accadeno, così de le cose d'amore come d'altri avvenimenti. Quivi sovraggiungendo io, che mandato dal signor Alessandro Bentivoglio² vostro consorte e da voi a la signora Barbara Gonzaga³ contessa di Gaiazzo, per cagione di dar una de le signore vostre figliuole per moglie al signor conte Roberto Sanseverino⁴ suo figliuolo, allora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta, tutti tre andammo in una camera a la sala vicina, ove io quanto negoziato aveva v'esposi. Parve al signor Alessandro e a voi che il tutto a quei gentiluomini che in sala aspettavano si dovesse comunicare, a ciò che ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala a la presenza di tutti il fatto, come prima al vostro consorte e a voi detto aveva. Furono varii i pareri de la compagnia, secondo che gli ingegni, le nature e l'openioni sono diverse. Tuttavia ultimamente il tutto ben considerato si conchiuse non esser più da parlar con la signora contessa di questa pratica, poi che di già l'arcivescovo Sanseverino⁵, zio del conte Roberto, teneva il maneggio di dare al detto suo nipote la sorella del cardinal Cibo⁶, a ciò che papa Lione⁷ contra voi non s'addirasse. E così mi commetteste che di cotal deliberazione io n'avvisassi la contessa, il che fu da me il seguente giorno puntalmente essequito.

¹ Per Ippolita Sforza e Bentivoglio cfr. I, Ded., nota 1. Ippolita è detta "eroina" per la rinascimentale esaltazione delle grandi personalità nelle cose civili e umane.

² Per Alessandro Bentivoglio cfr. I, Ded., nota 2.

³ Barbara Gonzaga era figlia di Gianfrancesco duca di Sabbioneta, moglie di Gianfrancesco Sanseverino conte di Gaiazzo e poi di Giacomo Maria Stampa di Milano.

⁴ Roberto Ambrogio Sanseverino, figlio di Gianfrancesco, terzo conte di Gaiazzo, erede di Pontecurone e di Biandrate, militò per il pontefice, per l'imperatore, per Francesco I, che lo nominò generale della cavalleria italiana. Morì a 32 anni a Busseto.

⁵ *l'arcivescovo Sanseverino*: Federico (1489-1517), figlio di Roberto primo conte di Gaiazzo, arcivescovo e poi cardinale.

⁶ *cardinal Cibo*: Innocenzo (1491-1550), figlio di Franceschetto Cybo e di Maddalena di Lorenzo de' Medici. Fece rapida carriera ecclesiastica e politica, grazie allo zio Leone X e poi a Clemente VII. Fu nominato cardinale nel 1513, arcivescovo di Genova nel 1520, legato di Bologna nel 1527, consigliere di Alessandro de' Medici. Messo da parte da Cosimo I de' Medici e in continuo disaccordo con Paolo III, non ebbe più rilievo nella vita politica. Sua sorella Ippolita sposò Roberto Sanseverino: la data del matrimonio oscilla fra il novembre 1516 e il novembre 1519.

⁷ *papa Lione*: Giovanni (1475-1521), figlio di Lorenzo de' Medici, restaurò la signoria dei Medici a Firenze, divenne papa con il nome di Leone X nel 1513.

Matteo Bandello (1485-1561)

Era tra gli altri in compagnia il molto gentile messer Lodovico Alemanni⁸, ambasciator fiorentino, il quale, avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai, con accomodate parole quella lodando, disse, che meglio far non si poteva. E a questo proposito egli narrò un fierissimo accidente, altre volte a Firenze avvenuto. Il quale essendo attentamente stato udito, vie più confermò il signor vostro consorte e voi ne la fatta conchiusione. Ond'io, parendomi il caso degno di compassione e di memoria, così precisamente com'era stato da l'Alemanni detto, quello scrissi. Sovvenendomi poi che voi più e più volte essortato m'avete a far una scielta degli accidenti che in diversi luoghi sentiva narrare e farne un libro, e già avendone molti scritti, pensai, sodisfacendo a l'essortazioni vostre, che appo me tengono luogo di comandamento, metter insieme in modo di novelle ciò che scritto aveva, non servando altrimenti ordine alcuno di tempo, ma secondo che a le mani mi venivano esse novelle disporre, ed a ciascuna di quelle dar un padrone o padrona dei miei signori ed amici. Il perché avendo questa de l'Alemanni scritta, ancor che altre ne siano state narrate a la presenza vostra, benfatto giudicai che, questa al nome vostro donando ed ascrivendo, quello a le mie novelle io ponessi per capo e diffensiva insegna⁹. Essendo adunque stata voi la causa e l'origine, non bene misurando le forze mie, che io le novelle scrivessi, quali elle si siano, convenevol cosa m'è parso che voi siate la prima a la quale io, pagando il debito de la mia servitù e di tanti beneficii vostri verso di me, ne doni una, e che innanzi al libro siate quella che mostri la strada a l'altre. Io mi do a credere, anzi porto pur fermissima openione, che voi le cose mie leggerete, perché assai spesso ho veduto quanto lietamente esse mie ciance pigliate in mano, e buona parte del tempo quelle leggendo consumate. Né di questo contenta, le rileggete, e, che assai più importa, quelle lodate. E ben che alcuni potrebbero dire che voi gli scritti miei commendiate, non perché essi siano degni d'esser né letti né celebrati, ma perché da me vengono che tanto vi son servidore, e che voi, la vostra mercé, in mille casi avete dimostro tener più caro che forse, risguardando a ciò ch'io sono, non si converrebbe, essendo voi, tra le rarissime donne del nostro secolo, la più, di virtù, di costumi, di cortesia e d'onestà, rara, e di buone lettere latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da più, conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina e tante altre vostre singolari ed eccellentissime doti. Ogni dí facil cosa è a veder la profonda conoscenza che in voi è de le buone lettere, essendovi di continovo, ora portati versi latini ed ora volgari, i quali subito voi, con una volta d'occhio leggendo, il senso loro penetrate di modo che par che altro non facciate che attender agli studi. Più e più volte v'ho io veduta disputando venir a le mani¹⁰ col nostro eruditissimo messer Girolamo Cittadino¹¹, che in casa con onorato salario appo voi tenete, se talora occorreva passo alcuno recondito ne la lezione o di poeti o d'istorici, e così dottamente l'openion vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore e miracolo a sentirvi. Ma che dirò io del giudicioso vostro giudizio, intiero, oculato e saldo e non pieghevole in qual banda si voglia già mai, se non quanto la ragione del vero il tira? Meravigliosa cosa certo è quanto profondamente e con sottigliezza grandissima talora certi passi degli scrittori cribriate, ventiliate¹², e a parola per parola e senso per senso andiate di maniera interpretando, che ogni persona che vi sente ne rendete capace. Questo mi fa (veggendo che, quando un poema od altra

⁸ Lodovico Alamanni (1488-1526), figlio di Piero, fu a Roma alla fine del 1516 e per tutto il 1517, e frequentò la corte papale in cerca di collocazione. Fu ambasciatore di Leone X e di Firenze a Milano, presso Odetto di Foix visconte di Lautrec nel 1518-1519, priore di Firenze nel 1520, capitano a Borgo S. Sepolcro nel 1524.

⁹ *diffensiva insegna*: segno di difesa.

¹⁰ *venir a le mani*: contendere (detto scherzosamente)

¹¹ Girolamo Cittadino, milanese, rimatore, amicissimo del Bandello, assiduo di casa Bentivoglio, in rapporti culturali con Mario Equicola, Lancino Curzio, Antonio Fregoso e più tardi Pietro Bembo.

¹² *cribriate, ventiliate*: sappiate valutare, eliminando le interpretazioni errate.

Matteo Bandello (1485-1561)

scrittura avete in mano, scegliete il buono ed il meglio che v'è dentro e fate differenza da stile a stile, lodando ciò che meritevole è di lode, di modo che Momo¹³ il giudizio vostro morder non saperebbe) mi fa, dico, credere che, dicendo voi bene de le cose mie, l'affezione che mi portate, non v'inganni, essendo il giudizio vostro così sincero e da ogni parte dritto e fermo. Ora, chi udita v'avesse quel giorno che il dotto dottore e poeta soavissimo messer Niccolò Amanio¹⁴ venne a farvi riverenza, e che furono letti i dui sonetti, uno de la signora Cecilia Bergamina¹⁵, contessa di San Giovanni in croce, e l'altro de la signora Camilla Scarampa¹⁶, quanto accomodatamente disputaste de l'ufficio del poeta e de le parti che deve avere chi vuol versi latini o volgari comporre, e quanto acutamente faceste chiari i dubbii che proposti vi furono, e con quanta copia di parole pure e proprie, e con quanto bell'ordine il tutto dichiaraste, averebbe egli nel vero detto che non donna era quella che parlava, ma che alcuno dei più dotti e facondi uomini ed eloquentissimi che oggi vivano fosse stato il dicitore. Io per me so bene che non mi sovviene aver così copiosamente sentito alcuno parlare di cotal materia, come con mia grandissima sodisfazione ed infinita contentezza allora la vostra dichiarazione¹⁷ ascoltai. Il perché quelli che ebbero grazia d'udirvi restarono tutti sì pieni d'ammirazione, che non sapevano che dirsi. Ma io mi sono lasciato troppo trasportare, non essendo questo il luogo debito a le vostre lodi, a le quali assai più purgati inchiostri si converrebbero. Pertanto ritornando a la mia novella, che fu allora da l'Alemanni narrata e poi da me scritta, quella al glorioso vostro nome dedico e consacro, a ciò che, se mai sarà chi le mie novelle, quando tutte saranno insieme, prenda in mano, conosca che da voi a scriverle mosso fui; e se nulla di buono in quelle troverà, ringrazii prima il dator d'ogni bene, il nostro Signor Iddio, e voi appresso da cui procede, e convenevoli grazie ve ne renda. Se poi, come di leggiero forse avverrà, cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, né con ordine conveniente poste, o con parlar barbaro espresse, a la debolezza del mio basso ingegno l'ascriba e al mio poco sapere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando ch'io son lombardo e in Lombardia a le confini de la Liguria nato, e per lo più degli anni miei sin ad ora nodrito, e che, come io parlo così ho scritto, non per insegnar altrui, né accrescer ornamento a la lingua volgare, ma solo per tener memoria de le cose che degne mi sono parse d'essere scritte, e per ubidire a voi che comandato me l'avete. State sana.

Bandello, Matteo: *La prima parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria: Edizioni dell'Orso 1992, pp.2-5

¹³ *Momo*: il dio pagano dello scherno

¹⁴ Niccolò Amanio, di Crema (1468 o 1469 - prima del 1528), figlio di Bettino, dottore in legge, ricoperse cariche pubbliche a Crema e fu podestà a Milano (1524). Fu anche rimatore petrarchista.

¹⁵ Cecilia Gallerani, moglie del conte Lodovico Carminati Bergamini, era la favorita di Lodovico il Moro, a cui dette un figlio, Cesare. Dopo la caduta dello Sforza, continuò a tenere un brillante salotto sia nella sua casa di Milano, sia nella sua villa di San Giovanni in Croce. Donna di vasti interessi e relazioni culturali, era lei stessa rimatrice in latino e in volgare. Morì a Milano nel 1536.

¹⁶ Camilla Scarampi (c.1454-dopo 1517), di nobile famiglia astigiana, figlia di Scarampo, senatore di Milano, moglie di Ambrogio Guidobono di Tortona, fu dama di corte di Beatrice, moglie de Lodovico il Moro. Poetessa in volgare e donna di vasta cultura, a lei il medico e poeta tortonese Luca Valenziano dedicò il Camilleo.

¹⁷ *dichiarazione*: spiegazione.

Matteo Bandello (1485-1561)

Novelle I, VIII

IL BANDELLO
a l'illustrissimo e reverendissimo signore
monsignor
PIRRO GONZAGA CARDINALE¹

Se ai tempi nostri, signor mio osservandissimo, s'usasse quella cura e diligenza che appo i romani ed i greci fu lungo tempo usata in scriver tutte le cose che di memoria occorreano, io porto ferma openione che l'età nostra non sarebbe meno da esser lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Ché se vorremo per la pittura e scultura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno almeno uguali. Le buone lettere a' nostri di non credo io che punto agli antichi oratori, ai poeti, ai filosofi ed agli altri scrittori così latini come greci debbiano cedere, che a par di loro non possano vedersi. La milizia quando mai fu in maggior pregio che si sia ora? Certamente, se Alessandro il Magno, Pirro, Annibale e Filopemene, Q. Fabio Massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeio e Cesare², con tanti altri famosi eroi, fossero vivi e vedessero il modo del guerreggiar d'oggi e ciò che si fa col solfo, salnitro e carbone³, resterebbero smarriti e a molti dei nostri capitani cederebbero e vederiano ne' soldati privati⁴ tanto animo⁵, tanta industria⁶ e tanto valore quanto nei loro vedessero già mai. Ma il male è che ai nostri tempi non v'è chi si diletta di scriver ciò che a la giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo de l'oscura oblivione. E pure tutto il dì avvengono bellissime cose, che sono degne d'esser a la memoria de la posterità consacrate. Onde per ora ne scieglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo⁷. Questa istorietta, essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro

¹ Pirro Gonzaga, figlio di Lodovico Gonzaga di Sabbioneta, fu dapprima a Roma protonotaro apostolico. Durante il Sacco del 1527, seguì Clemente VII in Castel Sant'Angelo e venne nominato vescovo di Modena, ma rinunciò. Eletto cardinale nel 1527, morì a Sabbioneta nel 1529.

² Ricorda i grandi condottieri dell'antichità: Alessandro Magno (356-323 a.C.); Pirro, re dell'Epiro (318-272 a.C.); Annibale (247 c.-183 a.C.) che, con la presa di Sagunto, provocò la seconda guerra punica e, dopo molte vittorie in Italia, fu sconfitto da Scipione a Zama (202 a.C.); Filopemene, di Megalopoli (252-183 a.C.), generale e uomo politico greco, che sconfisse più volte gli Spartani; Quinto Fabio Massimo, che sconfisse i Liguri (233 a.C.) e logorò Annibale con la sua tattica temporeggiatrice; Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano Maggiore (235-183 a.C.), che combatté contro i cartaginesi, nella seconda guerra punica, e sconfisse Annibale a Zama; Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto l'Africano Minore (185-129 a.C.), che pose fine alla terza guerra punica, distruggendo Cartagine (146 a.C.); Marco Claudio Marcello, console romano, che sconfisse i Galli a Casteggio (222 a.C.) e conquistò Siracusa (211 a.C.); Gneo Pompeo detto Magno (106-48 a.C.) che, dopo la fine del primo triumvirato, fu sconfitto da Cesare a Farsalo (48 a.C.) e venne decapitato in Egitto dal re Tolomeo; Gaio Giulio Cesare (100-44 a.C.).

³ *solfo, salnitro e carbone*: la polvere da sparo.

⁴ *soldati privati*: soldati di mestiere.

⁵ *animo*: coraggio.

⁶ *industria*: abilità. Nelle arti della guerra i moderni sono decisamente considerati superiori agli antichi, specie per l'utilizzazione della polvere da sparo, che apparve prodigiosa e fu oggetto ora di ammirazione, ora di deprecazione (cfr. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, IX, 90-91).

⁷ Comune della Lombardia, in provincia di Mantova. Fu ceduto nel 1331 dal vescovo di Mantova ai Gonzaga. Lodovico III, marchese di Mantova, morendo nel 1478, staccò dal suo stato, che passò al figlio Federico, i castelli di Sabbioneta, Bozzolo, S. Martino, Viadana, Rivarolo, Isola Dovarese e le ville di Gazzuolo, Coreggioverde, Pomponesco, Belforte e li assegnò ai figli Gianfrancesco e Lodovico (cardinale) con obbligo di reciproca sostituzione.

Matteo Bandello (1485-1561)

Gonzaga⁸ vostro zio, e ragionandosi dei varii casi che avvengano, comandò esso signor Pirro al mio compar da bene messer Gian Matteo Olivo⁹, mezzo cantore, che narrasse. Vi eravate ancor voi presente quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo¹⁰ celebrata e cantata si vedrebbe di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia romana¹¹; se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie novelle, questa che allora scrissi ho voluto che del vostro signorile e virtuoso nome armata fra l'altre si veggia, a ciò conosciate che io di voi son ricordevole. E come potrei io fare altrimenti, avendomi voi sempre amato e più che a me non si conveniva riverito? Ma io desidero che mi si presti altra occasione che d'una novella a farvi nota la gratitudine de l'animo mio verso di voi, e la sincerità de la mia servitù che a voi e a tutta l'illustrissima casa vostra porto, per i molti piaceri ed onori ricevuti e che tutto il dí ricevo. State sano.

NOVELLA VIII

Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì¹².

Vuole il nostro signor Pirro marchese di Gonzaga e signor di Gazuolo, che qui sovra la riva de l'Oglio vedete posto a la banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione dei signori gonzagheschi, che io, signor umanissimo¹³ e voi cortesi signori, narri il memorabil accidente de la morte d'una Giulia di questa terra, che non è molto avvenne. Poteva esso illustrissimo signore molto meglio di me il successo de la cosa dire. Vi sono anco molti altri che avrebbero in questa materia sì bene come io sodisfatto e il tutto puntalmente narrato. Ma poi che egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubidirlo. Ben mi rincresce ch'io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia come il singolar atto da lei fatto merita. Devete adunque sapere che, mentre il liberale e savio prencipe, l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Lodovico Gonzaga¹⁴, vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, che egli sempre vi tenne una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si diletta de le virtù¹⁵ e molto largamente spendeva. In quei dì fu una giovane d'età di dicesette anni chiamata Giulia, figliuola d'un poverissimo uomo di questa terra, di nazione umilissima, che altro non aveva che con le

⁸ Per Pirro Gonzaga

⁹ *Gian Matteo Olivo*: sconosciuto, probabilmente parente di Giovan Battista e di Sigismondo. Gli Olivo erano famiglia nobile mantovana. Non chiaro il significato di "mezzo cantore": forse perché il personaggio cantava e il coro era diviso in più gruppi. Il mezzo cantore faceva parte del gruppo di centro. Ma la qualificazione potrebbe essere di un'ironia che non indovino.

¹⁰ *Giulia da Gazuolo*: il fatto e il personaggio sono ricordati da BALDASSAR CASTIGLIONE in *Cortegiano* III, 47. Questi, nella prima redazione, aveva chiamato la ragazza Maddalena Biga e il nome pare vero. Probabilmente il Bandello, familiarissimo ai Gonzaga-Gazzuolo, conobbe il fatto anche direttamente.

¹¹ Lucrezia, moglie del patrizio Collatino (VI sec. a.C.), si suicidò per la violenza fattale da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, provocando la cacciata dei Tarquini e la fine della monarchia a Roma.

¹² Il Bandello colloca la dedicatoria tra il maggio 1527, quando Pirro Gonzaga fu nominato cardinale, e l'aprile 1529, quando morì. La novella vuole essere precedente il Sacco di Roma (6-17 maggio) e la nomina di Pirro a cardinale, perché lo dice presente a Gazzuolo mentre fu narrata. Il Bandello dice inoltre che la dedicatoria fu scritta mentre metteva insieme le sue novelle. La prima idea di unirle dunque, secondo la finzione dell'autore, sarebbe caduta intorno al 1529.

¹³ signor umanissimo: il cardinale Pirro Gonzaga citato nella nota 1.

¹⁴ Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, fratello di Gianfrancesco, capostipite dei Gonzaga di Gazzuolo, Bozzolo e Sabbioneta. Alla sua morte (1496) Lodovico tenne a tutela i quattro figli, che nel 1499 si divisero i beni. In questo periodo sarebbe avvenuta la vicenda di Giulia, il 30 maggio di un anno indeterminato: vedi più avanti.

¹⁵ *virtù*: le rinascimentali virtù della cortegiania: prudenza, discrezione, sprezzatura, grazia, ecc.

Matteo Bandello (1485-1561)

braccia tutto il dì lavorando ed affaticandosi guadagnar il vivere per sé, per la moglie e due figliuole, senza più¹⁶. La moglie anco, che era buona femina, s'affaticava in guadagnar qualche cosa filando ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e molto più leggiadra che a sì basso sangue non conveniva. Ella ora con la madre ed ora con altre donne andava in campagna a zappare e far altri essercizii, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissima madama Antonia Bauzia¹⁷ madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a San Bartolomeo¹⁸, che incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo così bella figliuola che poteva avere circa quindici anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito a le domande di madama sodisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata e allevata, ma che tutto il tempo de la sua età fosse stata nodrita in corte, di modo che madama mi disse volerla pigliar in casa ed allevarla con l'altre donzelle. Perchè poi si rimanesse, io non vi saperei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico che ella tutti i giorni che si lavorava non perdeva mai tempo, ma o sola o in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli e davasi onestamente piacere. Avvenne un dì che, essendo ella in età di circa dicesette anni, che un camerier del detto monsignor vescovo, che era ferrarese, le gettò l'ingorda vista a dosso veggendola ballare, e parendogli pure la più vaga e bella giovanetta che veduta da gran tempo avesse, e tale che, come s'è detto, pareva ne le più civili case nodrita, di lei sì stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriero, e cominciandosi a sonare un'altra danza, egli la richiese di ballare e ballò seco un ballo a la gagliarda¹⁹, perciò che ella a la gagliarda danzava molto bene e tanto a tempo, che era un grandissimo spasso a mirarla come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriero a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'averebbe presa, parendogli quando la teneva per la mano che sentisse il maggior piacer che sentito avesse già mai. E ancor che ella tutto il dì lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante così subitamente di lei e de le sue belle maniere acceso, mentre che credeva mirandola ammorzar le novelle nascenti fiamme che già miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa²⁰ al fuoco. Ne la seconda e terza danza che seco fece, assai motti e parolucce il giovine le disse come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta dicendo che non le parlasse d'amore, perciò che a povera giovane come ella era non stava bene mai a dar orecchie a simil favole, né altro mai l'importuno ferrarese cavare ne puoté. Fornito il ballare, il ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi più volte e in Gazuolo e fuori comodità di parlar con Giulia e di scoprirle il suo ferventissimo amore, sforzandosi pur sempre di farla de le sue parole capace e riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch'egli le dicesse già mai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante a cui l'amoroso verme fieramente rodeva il core, quanto più ella dura e ritrosa si mostrava, tanto più egli s'accendeva, tanto più la

¹⁶ *figliuola...più*: il contadino, la moglie, i figli appartengono al ceto bracciantile e sono chiusi nelle rassegnate regole della famiglia e del lavoro.

¹⁷ Per Antonia Bauzia

¹⁸ Antica chiesa di Gazzuolo

¹⁹ *gagliarda*: danza diffusa in Italia e in Francia, di movimento allegro moderato e di ritmo ternario.

²⁰ *stipa*: legname minuto, per esca.

Matteo Bandello (1485-1561)

seguitava e tanto più s'affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, ben che il tutto era indarno. Fecele da una vecchia, che pareva santa Cita²³, parlare, la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l'indurato affetto de la casta Giulia. Ma la giovanetta era così ben fondata²⁴, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse non le poté nel petto entrare. Il che intendendo il ferrarese, si trovava il più disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei, con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, dovesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la dovesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella più si mostrava ritrosa e che quando lo vedeva lo fuggiva come un basilisco²⁵, volle provare se ciò che le parole e la servitù non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare a la scelerata vecchia e le diede alcune cosette non di molta valuta²⁶, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia e ritrovò che Giulia tutta sola era in casa; e volendo cominciar a parlar del ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori de l'uscio su la via publica, e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole se più le tornava a far motto ch'ella anderebbe in Rocca²⁷ a dirlo a madama Antonia. La vecchia, prese le cose che su la strada erano, se ne tornò a parlar al ferrarese e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non saperebbe più in questo caso che farle. Il giovine si trovava tanto di mala voglia quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe da l'impresa ritirato; ma, come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. A la fine non potendo il povero e cieco amante più sofferire di vedersi sì poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere che ella di grado dar non gli voleva. Era in corte uno staffiero²⁸ di monsignor vescovo molto amico del ferrarese, e, se ben mi ricordo, egli anco era da Ferrara. A costui il cameriero scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto de la fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata più dura e più rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta né con parole né con doni piegare. – Ora diceva egli – veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ed aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove, essendo le biade già assai alte, potremo far l'intento nostro. – Lo staffiero, senza pensar più oltre, li promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli volesse. Il perché il cameriero, spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dì che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiero, là se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò come era consueto a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovine che non le desse più fastidio, e dubitando di qualche male se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia, tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola che avesse de le sue pene pietà. Ella, messasi la via fra' piedi, frettolosamente verso casa se n'andava. E caminando senza dar risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio e poteva quasi esser mezzo dì, e il sole era secondo la stagione forte caldo, e

²³ Santa Zita, venerata a Lucca.

²⁴ *ben fondata*: di buoni principi.

²⁵ *basilisco*: mostro favoloso che uccideva con lo sguardo.

²⁶ *valuta*: prezzo.

²⁷ *in Rocca*: nel castello.

²⁸ *staffiero*: servo che teneva la staffa al signore e lo serviva camminandogli al fianco.

Matteo Bandello (1485-1561)

il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine, poste le braccia al collo a Giulia, la volle basciare; ma ella, volendo fuggire e gridando aita, fu da lo staffiero presa e gettata in terra, il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio³⁰ a ciò non potesse gridare, e tutti dui la levarono di peso e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiero, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriero un'altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Dapoi la fece disbadagliare³¹, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l'abbandonaria e che l'aiuteria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse e con volerle allora dar danari, di rachetarla. Ma il tutto era cantare a' sordi³², e quanto più egli si sforzava consolarla ella più dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole moltiplicava, gli disse: – Giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia e il tuo disonesto appetito saziato; io ti prego, di grazia, che omai tu mi liberi e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. – L'amante, dubitando che per diretto pianto che Giulia faceva non fosse scoperto, poi che vide che indarno s'affaticava, deliberò di lasciarla e di partirsi col suo compagno; e così fece. Giulia, dopo l'aver amaramente buona pezza pianto la violata verginità, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli e a la meglio che poté rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo e a casa sua se n'andò. Quivi non era né il padre né la madre di lei; v'era solamente in quel punto una sua sorella d'età di dieci in undeci anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori³³. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse un suo forsiero, ove teneva le sue cosette. Dapoi, dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vestì il suo valescio di boccaccino bianco come neve ed una gorgiera di velo candido lavorato, con uno grembiale di vel bianco, che ella solamente solea portar le feste. Così anco si messe un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa più vagamente che poté, ed al collo si avvolse una filza d'ambre gialle³⁴. Insomma ella s'adornò con le più belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra su la più solenne festa di Gazuolo. Dapoi domandò la sorella e le donò tutte l'altre sue cose che aveva, e quella presa per mano e serrato l'uscio de la casa, andò in casa d'una lor vicina, donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna lagrimando tuttavia, narrò Giulia tutto il successo de la sua disgrazia e sì le disse: – Non voglia Iddio che io stia in vita, poi che perduto ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Già mai non avverrà che persona mi mostri a dito o sugli occhi mi dica: – Ecco gentil fanciulla ch'è diventata puttana e la sua famiglia ha svergognato, che se avesse intelletto si deveria nascondere. – Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriero compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l'animo mi restò libero³⁵. Queste poche parole v'ho voluto dire a ciò che ai dui miei miseri

³⁰ *sbadaglio*: un bavaglio (dalla voce dialettale sbadag, che è un tampone di stoffa o altro che si introduce in bocca per poi imbavagliare).

³¹ *disbadigliare*: liberare dal bavaglio.

³² *cantare a' sordi*: fare cosa inutile.

³³ *andar fuori*: andare a lavorare.

³⁴ *Poi si vestì...gialle*: un preciso schizzo di moda contadina dell'epoca; *valescio di boccaccino*: veste di tela particolare, intessuta di bambagia; *gorgiera*: collarino a ruota, increspato a fitti cannelli; *una filza d'ambre gialle*: un vezzo modesto.

³⁵ *se il corpo...libero*: riprende le parole di Lucrezia, traducendole: cfr. LIVIO, I, 58, 7.

Matteo Bandello (1485-1561)

parenti³⁶ possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriero. Rimanetevi in pace. – Detto questo, ella uscì fuori e andava di lungo³⁷ verso Oglio, e la sua picciola sorella dietro la seguiva piangendo, né sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, così col capo avanti nel profondo de l'Oglio si lanciò. Quivi al pianto de la sorella che gli stridi mandava sino al cielo, corsero molti, ma tardi, perciò che Giulia, che volontariamente dentro il fiume s'era gettata per annegarsi, in un tratto se stessa abbandonando vi s'affogò. Il signor vescovo e madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriero, chiamato a sé lo staffiero, se ne fuggì. Fu il corpo ritrovato, e divulgatasi la cagione per che s'era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo la fece su la piazza, non si potendo in sacro³⁸ seppellire, in un deposito³⁹ mettere che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudizio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita che meriti Lucrezia romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta a la romana. Solo si può la natura accusare, che a sì magnanimo e generoso spirito come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è de la virtù amico e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

Bandello, Matteo: *La prima parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria: Edizioni dell'Orso 1992, pp.81-87

³⁶ *parenti*: genitori.

³⁷ *lungo*: rapidamente.

³⁸ *in sacro*: in luogo consacrato.

³⁹ *deposito*: sepoltura.

Matteo Bandello (1485-1561)

Novelle I, XLIV

IL BANDELLO
al molto magnifico e vertuoso signore
il signor conte
BALDASSARE CASTIGLIONE¹

Venne non è molto in Milano la gentilissima signora Bianca da Este, già consorte del signor Amerigo Sanseverino², la quale per alcune sue liti vi dimorò molti giorni. Ella fu molto onoratamente da diversi gentiluomini milanesi accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri onesti intrattenimenti. E tra gli altri che magnificamente l'onorarono ne fu uno il graziosissimo avvocato che la sua lite aveva ne le mani, messer Benedetto Tonso³. Vi fu poi il signor Lucio Scipione Attellano⁴, persona come sapete cortesissima e vertuosa, il quale con un desinare ed una cena luculliana⁵ liberalissimamente l'onorò, avendo alcune nobilissime donne ed onorati gentiluomini invitato. Era la stagione di luglio, nel tempo che i giorni canicolari⁶ sogliono esser alquanto fastidiosi. Si recitò una farsa non già molto lunga, ma ben sommamente dilettevole, la quale buona pezza tenne la gioiosa compagnia in grandissimo piacere. Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi, ed essendo circa il mezzogiorno era un ardentissimo aere. Ed ancor che si fosse in una sala terrena che le finestre aveva verso levante ed era assai fresca, tuttavia si lasciò di ballare e si cominciò da la lieta brigata ad entrar in diversi ragionamenti. La signora Camilla Scarampa⁷, che un'altra Saffo a' nostri tempi si può con verità chiamare, disse a tutti che non sarebbe stato fuor di proposito che quell'ora sì calda e fastidiosa si dispensasse in piacevoli ragionamenti. Il che da tutti lodato, cominciò essa signora Camilla e narrò una novelletta assai dilettevole, dopo la quale alcune altre ne furono da donne e da uomini recitate. Ultimamente la signora Bianca ne recitò una che a me parve per gli accidenti suoi molto notabile. Il perché io che presente vi era, avendola ben notata la scrissi e la collocai con l'altre mie. Ora parendomi degna per il soggetto che ha, di venir ne le man vostre, quella vi mando, la quale terrete per testimonio del mio amore e riverenza verso voi, non sapendo io né potendo in altro manifestarvi e lasciar testimonio al mondo quanto io sia vostro. Parmi anco avendomi voi mandata quella vostra bellissima elegia⁸, che io alcuna cosetta de le mie vi debbia mandare, non per scambio, perché le mie ciancie non sono da esser paragonate a le vostre coltissime muse, ma perché conosca ciascuno che io sono e sempre sarò di voi ricordevole. State sano.

¹ Per Baldassar Castiglione

² Bianca d'Este, figlia di Sigismondo, sposa (1495) Amerigo Sanseverino di Napoli.

³ Per Benedetto Tonso

⁴ Per Lucio Scipione Attellano

⁵ *luculliana*: degna di Lucio Licinio Luculla (106-57 a.C.), il proconsole romano vincitore con Pompeo di Mitridate VI re del Ponto, famoso per i suoi banchetti.

⁶ *canicolari*: caldissimi.

⁷ Per Camilla Scarampi, cfr. I, 1, nota 16.

⁸ Probabilmente l'*Elegia qua fingit Hippolytem ad se ipsum scribentem*, composta intorno al 1519. Allora il Bandello colloca la dedicatoria e la novella fra il 1519 c. e il 1524, quando il Castiglione lasciò l'Italia.

Matteo Bandello (1485-1561)

NOVELLA XLIV

*Il marchese Niccolò terzo da Este trovato il figliuolo con la matrigna
in adulterio, a tutti dui in un medesimo giorno fa tagliar il capo in Ferrara*⁹.

Si come è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò terzo da Este, mio avo paterno, fu, dico, singolarissimo e magnificentissimo signore, e più volte si vide esser arbitro tra i principi de l'Italia quasi ogni volta che dissensione o guerra tra loro accadeva. E perciò che legitimo non era, fu da Azzo quarto da Este¹⁰ suo carnal cugino gravemente molestato. Ma con la sua buona fortuna e con il favore dei veneziani, fiorentini e bolognesi, avendo fatto relegare Azzo in Creta, che oggi Candia si chiama, la signoria de la città di Ferrara gran tempo pacificamente ottenne. Prese poi egli per moglie la signora Gigliuola figliuola del signor Francesco giovine da Carrara¹¹, che in quei tempi signoreggiava Padova. Da questa egli ebbe un bellissimo figliuolo senza più, che Ugo conte di Rovigo fu chiamato. Né guari dopo il parto stette la madre di lui in vita, che da gravissima infermità oppressa passò a l'altra vita con rari dispiacere del marchese che unicamente¹² l'amava. Fu nodrito¹³ il conte Ugo come a figliuolo di così fatto prencipe si conveniva, e in ogni cosa che faceva secondo l'età sua era mirabile. Il marchese si diede poi ad amare diverse femine, ed essendo giovine e pacifico ne lo stato¹⁴, ad altro non attendeva che a darsi piacere. Onde tanta turba di figliuoli bastardi gli nacque che averebbe fatto di loro un essercito. E per questo su il Ferrarese ancora si costuma di dire: – Dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Niccolò hanno tirata l'altana de le navi¹⁵. – Il primo dei figliuoli bastardi fu Leonello¹⁶, che d'una giovane bellissima che Stella¹⁷ era nomata nacque, e questo successe al padre ne la signoria de la città di Ferrara. Il secondo fu il famoso Borso¹⁸, generato in una gentildonna

⁹ Niccolò III d'Este (1393 o 1394-1441), figlio naturale di Alberto, ampliò i domini estensi, approfittando della crisi dello stato visconteo dopo la morte di Giangaleazzo. Per aver aiutato il suocero Francesco da Carrara contro i Veneziani perdette Rovigo, che poi gli fu restituita (1438) perché non si alleasse con Filippo Maria Visconti. Ebbe tre mogli: Gigliola di Francesco da Carrara, Parisina di Andrea Malatesta detto Malatesta da Rimini, decapitata per adulterio con il figliastro Ugo nel 1425, Ricciarda di Tommaso di Saluzzo. Il *figliuolo* è Ugo, conte di Rovigo (1405-1425), figlio naturale di Niccolò III e di Stella dei Tolomei (erroneamente il Bandello lo dice figlio di Gigliola da Carrara). La matrigna è Parisina (1404-1425), figlia di Andrea Malatesta (e non di Carlo come crede il Bandello). Sposò a 14 anni Niccolò III, salì sul patibolo con Ugo il 21 maggio 1425.

¹⁰ Azzo d'Este (1344-1415): il Bandello erroneamente la dice "quarto"; figlio di Francesco, alla morte di Alberto d'Este sperò di ottenere il marchesato. Deluso perché questo toccò a Niccolò III, figlio naturale di Alberto, tentò ripetutamente di conquistarlo. Caduto prigioniero nel 1395, fu consegnato ai veneziani che lo inviarono a Candia. Finì la sua vita ad Este, dopo aver ottenuto dagli Estensi regnanti alcune rendite in enfiteusi, col patto di non acquistare domini.

¹¹ Gigliola morì nel 1416. Suo padre Francesco Novello da Carrara, figlio di Francesco il Vecchio, fu signore di Padova dal 1388 al 1405. Si alleò coi genovesi nella Guerra di Chioggia contro Venezia. Vinto a Pieve di Sacco (1388), si consegnò a Giangaleazzo Visconti che gli tolse Padova e i territori vicini. Grazie ad una lega antaviscontea, rioccupò Padova (1390) e, in seguito, anche Verona. I veneziani conquistarono definitivamente i suoi domini e lo condussero a morire a Venezia (1406).

¹² *unicamente*: in modo singolare, più di ogni altra donna (FERRERO).

¹³ *nodrito*: educato.

¹⁴ *pacifico ne lo stato*: lo teneva ormai senza contese.

¹⁵ *altana*: alzana o alzaia, fune con cui si tiravano le navi contro corrente.

¹⁶ Leonello (1407-1450), figlio di Niccolò III, succedette al padre nel 1441. Garantì pace e benessere al marchesato e si dedicò al mecenatismo, agli studi umanistici, alle opere pubbliche.

¹⁷ Stella, della famiglia senese dei Tolomei, amante di Niccolò III d'Este, morì nel 1419. Fu detta "dell'Assassino" o perché i suoi parenti avevano assassinato a Siena alcuni Salimbeni, o perché i genitori, prima di arrivare a Ferrara, si erano fermati ad Assisi (nell'"Assisino").

Matteo Bandello (1485-1561)

senese de la nobile ed antica casa dei Tolomei¹⁹, il quale di marchese fu da Paolo secondo²⁰, sommo pontefice, creato duca di Ferrara e da Federico d'Austria²¹ imperadore fatto duca di Modena e di Reggio. Ma che vo io ad un ad uno annoverando i figliuoli che da le sue innamorate il marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti che buona pezza mi bisognarebbe a raccontargli non dico tutti, ché non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti, dei quali io una decina ho veduti in Ferrara quando era fanciulla? Lasciando adunque costoro, vi dico che il marchese Niccolò deliberò un'altra fiata maritarsi. Ed avendone in Italia e fuori alcune per le mani, si risolse prender per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta²², allora potentissimo signore di molte città ne la Marca e ne la Romagna e tra italiani stimato gran capitano de l'arte militare. Era la sposa fanciulletta, perché non passava ancor quindici anni, bella e vezzosa molto. Venne a Ferrara accompagnata onoratissimamente da marchegiani e romagnoli e fu dal marchese Niccolò molto pomposamente ricevuta. Ella non stette troppo col marchese che s'avvide come egli era il gallo di Ferrara, di modo che ella ne perdeva assai. Ed in effetto il marchese era il più feminil uomo²³ che a quei tempi si ritrovasse, che quante donne vedeva tante ne voleva. Non si seppe perciò che ad alcuna da lui fosse fatta violenza già mai. Ora veggendo la marchesana che 'l suo consorte era di cotal natura che per logorar quello di fuori risparmiava il suo²⁴, deliberò anch'ella non star con le mani a cintola e consumar la sua giovinezza indarno. Onde considerati i modi e costumi degli uomini di corte, le vennero per mala sorte gettati gli occhi a dosso al suo figliastro il conte Ugo, il quale nel vero era bellissimo e di leggiadri costumi ornato. Essendole adunque grandemente piaciuto, di lui in modo s'innamorò che non le pareva aver mai riposo né contentezza se non quando lo vedeva e ragionava con lui. Egli che mai a sí gran sceleratezza non avrebbe pensato, faceva quell'onore e quella istessa riverenza a la matrigna che ogni buono ed ubidente figliuolo deve a la madre propria fare. Ma ella che altre riverenze voleva e che era di lui estremamente invaghita, s'ingegnava con atti e cenni farlo capace del fuoco amoroso nel quale ella miseramente ardeva. Più volte veggendo ella che il conte Ugo, che era giovanetto di sedici in dicesette anni, a' suoi lascivi atti non metteva mente, come quello che ogn'altra cosa fuor che questa si sarebbe imaginato, si trovava troppo di mala voglia, né era osa con parole così disonesti e scelerati appetiti scoprire, e ancora che alquante volte si sforzasse parlargli di questo, la vergogna le annodava di maniera la lingua che mai non seppe di ciò far parola. Viveva adunque ella in una pessima contentezza e non sapeva che farsi, non ritrovando in conto alcuno conforto a le sue accerbe passioni che d'ora in ora si facevano maggiori. E poi che ella più giorni in questo modo un'acerbissima vita fece, conoscendo chiaramente che la vergogna sola era quella che chiudeva la via a discoprirsi e far il conte Ugo consapevole di questo amore, deliberò avendo il petto a così disoneste fiamme aperto

¹⁸ Borso (1413-1471), figlio di Niccolò III d'Este, combatté per i veneziani e per il duca di Milano, fu consigliere del fratello Lionello e poi suo successore. Federico III d'Asburgo gli eresse a ducato imperiale Modena e Reggio e a contea Rovigo nel 1453. Il papa Paolo II nominò Borso duca di Ferrara nel 1471. Fu mecenate e uomo di squisita cultura.

¹⁹ *in una gentildonna...Tolomei*: il Bandello è impreciso. La madre di Borso fu Stella dell'Assassino.

²⁰ Paolo II, al secolo Pietro Barbo, veneziano (1417-1471), fu papa dal 1464.

²¹ Federico III (1415-1493), figlio di Ernesto duca d'Austria, fu eletto imperatore nel 1452. Fu sconfitto da Mattia Corvino re d'Ungheria, che conquistò l'Austria inferiore e Vienna, e combatté contro suo fratello Alberto IV. Con lui l'impero conobbe un periodo di crisi e subì forte smembramenti.

²² *una figliuola*: cfr. nota 9. Carlo Malatesta (1368-1429), figlio di Galeotto, signore di Rimini e di Cesena, fu al servizio di Giangaleazzo Visconti e della Chiesa ai tempi dello scisma d'Occidente. Non è il padre, ma lo zio di Parisina.

²³ *feminil uomo*: donnaiolo.

²⁴ *per logorar...suo*: trascurava la moglie per altre donne.

Matteo Bandello (1485-1561)

aprir anco la bocca a dirle, e cacciata ogni vergogna trovar compenso ai casi suoi, e senza fidarsi di nessuno essere quella che al conte Ugo ogni cosa manifestasse. Fatta questa deliberazione, avvenne che il marchese Niccolò chiamato dal duca Filippo Vesconte andò a Milano, ove anco doveva alcuni giorni dimorare. Essendo adunque la marchesana un giorno in camera a' suoi disii fieramente pensando, né più potendo contenersi e parendole il tempo convenevole a ciò che intendeva di fare, quasi che di cose importanti volesse al conte Ugo parlare, mandò a chiamarlo. Egli il cui pensiero era da quello de la marchesana molto diverso, senza alcuno indugio dinanzi a lei si presentò, e fattale la debita riverenza si pose come ella volle appo di lei a sedere, attendendo quello che ella volesse dirli. Ora poi che ella alquanto sovra di sé fu stata, combattendo in lei vergogna ed amore, a la fine da amore sospinta che ogni vergogna e rispetto via aveva fatto fuggire, tutta nel viso divenuta vermiglia e spesso sospirando, con tremante voce e interrotte parole che le cadenti lagrime e singhiozzi impedivano, in questa guisa a la meglio che ella poté a parlar cominciò: – Io non so, dolcissimo signor mio, se voi mai avete pensato sovra la poco lodata vita che il marchese Niccolò vostro padre fa e i modi che egli tiene, i quali veramente sono tali che sempre mi saranno cagione d'una perpetua e mala contentezza. Egli poi che rimase, morendo la felice memoria de la signora vostra madre, vedovo, si diede di sì fatta maniera dietro a le femine che in Ferrara e per il contado non ci è cantone ove egli non abbia alcun figliuolo bastardo. Credeva ciascuno che dopo che mi sposò egli dovesse cangiar costumi; ma perché io sia sua moglie divenuta, in parte alcuna non s'è mutato da la sua perversa consuetudine; ché, come faceva, quante femine vede tante ne vuole. E credo per giudicio mio che egli prima ci lascerà la vita che mai lasci di prender piacere con questa e quell'altra femina, pur che ne trovi. Ed essendo signore, chi sarà che gli dica di no? Ma quello che peggio mi pare è che egli più stima fa di queste sue puttane e triste femine e dei figliuoli da loro avuti che non fa di me né di voi, che di così vertuosa e nobil signora nascesti. E se voi ci avete posta la fantasia, ve ne sarete di leggero potuto accorgere. Io sentii essendo ancora in casa del signor mio padre dire ad un nostro cancegliero, che molto si diletta di legger croniche, che tra i nostri antichi il signor Fresco indegnato contra Azzo secondo suo padre lo uccise²⁵, perché Azzo gli aveva menata matrigna in casa, che era perciò²⁶ figliuola di Carlo secondo re di Napoli²⁷. Per questo io non vo' già che voi vi bruttiate le mani nel sangue di vostro padre divenendo di lui micidiale²⁸, ma vo' ben dirvi che debbate aprir gli occhi e diligentemente avvertire che non restiate qualche giorno beffato e schernito e con una canna vana in mano²⁹. Non avete voi sentito dire come vostro padre, non toccando a lui il marchesato di Ferrara, perché non era di legittimo matrimonio procreato e di ragione apparteneva al signor Azzo quarto³⁰, che col favore dei suoi amici cacciò il detto Azzo fuor de la signoria e col mezzo dei veneziani lo fece mandare in essilio ne l'isola de la Candia, ove miseramente il povero signor è morto? Guardate che simil disgrazia non intravenga a voi, e che di tanti bastardi quanti ce ne sono, uno non vi

²⁵ Fresco, figlio naturale di Azzo III d'Este, suo successore nel 1308, lottò contro i suoi fratelli legittimi Aldobrandino II e Francesco alleati col pontefice, che gli tolsero Ferrara e poi Modena. Trascorse i suoi ultimi anni a Venezia, ove morì nel 1338. Suo padre non era Azzo "secondo" ed egli non fu ucciso, come il Bandello dice anche in IV, 5, né so dove trasse la notizia.

²⁶ *che era perciò*: malgrado fosse.

²⁷ Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò, sposò nel 1305 Azzo III d'Este. Vedova, si rimaritò con Raimondo Del Balzo, conte di Montescaglioso.

²⁸ *micidiale*: assassino.

²⁹ *con una canna...mano*: senza nulla.

³⁰ *è morto*: non morì a Candia, ma ad Este: cfr. nota 10.

Matteo Bandello (1485-1561)

faccia, come si costuma dire, la barba di stoppa e vi mandi a sparpiero³¹. Io per me, quando altro di vostro padre avvenisse³², per voi a rischio e la roba e la vita metterei, a ciò che lo stato, secondo che è il dovere, ne le vostre mani si rimanesse. E ben che communemente si dica che le matrigne non amano i figliastri, nondimeno voi potete esser sicurissimo che io più che me stessa assai v'amo. Avesse pur voluto Iddio che di me quello fosse avvenuto che io già sperai, imperciò che quando primieramente il signor mio padre mi ragionò di maritarmi in Ferrara, egli mi disse ch'io devo sposarmi con voi e non con vostro padre; né so io come poi il fatto si mutasse. Che Dio perdoni a chi di cotal baratto fu cagione! Voi, signor mio, ed io siamo di convenevol età per esser congiunti insieme. Il perché assai meglio ci saremmo accoppiati tutti dui insieme che io non faccio col marchese. E tanto più fòra stata la vita mia lieta e contenta avendovi voi per marito e signore, che ora non è, quanto che io prima amai voi che il marchese, essendomi stata data speranza che io doveva divenir vostra e voi mio. E per dirvi il vero io sempre affettuosissimamente v'ho amato ed amo più che l'anima mia, né m'è possibile che io ad altro mai rivolga i pensieri che a voi, sì fattamente ne le radici del core mi sète abbarbicato. Onde, dolcissimo signor mio e lume degli occhi miei, (e questo dicendo, perché erano soli in camera, gli gettò le braccia al collo ed amorosamente in bocca lo basciò due e tre volte), abbiate di voi e di me compassione. Deh, signor mio, rincrescavi di me e siate così mio come io sono e sarò eternamente vostra, ché se questo farete, e voi senza dubbio rimarrete de lo stato signore e me d'infelicissima che sono farete la più felice e contenta donna del mondo. – Il conte Ugo che pure attendeva a qual fine i discorsi ragionamenti de la marchesana dovessero riuscire, a quest'ultime parole e agli amorosi e soavissimi basci da lei avuti, rimase in modo fuor di se stesso che né rispondere né partir si sapeva, e stava proprio che chi veduto l'avesse in quel modo attonito e stupefatto più tosto ad una statua di marmo che ad uomo l'averebbe assigliato. Era la marchesana bellissima e vaga e così baldanzosa e lasciva, con dui occhi che amorosamente in capo le campeggiavano, che se Fedra così bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che averebbe a' suoi piaceri il suo amato Ippolito reso pieghevole³³. Ora veggendo la marchesana che il suo signor Ugo non s'era turbato e che anco non si levava, ma se ne stava immobile, e motto alcuno non diceva, fece pensiero mentre il ferro era caldo tenerlo ben battuto e non gli lasciar tempo di prender ardire di risponderle, o pensar quanta fosse la sceleraggine che si ordiva, e vituperosa ed enorme l'ingiuria che al padre faceva, ed altresì a quanto rischio e periglio si metteva; avendone ella l'agio, un'altra fiata avvinchiato il collo con le braccia e lascivissimamente basciandolo e mille altri scherzi e vezzi disonesti facendogli e dolcissime parole usando, di modo inescò³⁴ e abbagliò il misero giovinetto che egli sentendosi crescer roba per casa e già la ragione avendo in tutto dato il freno in mano al concupiscibile appetito³⁵, egli anco cominciò lascivamente a basciare e morsicar lei e porle le mani nel candidissimo petto e le belle, tonde e sode poppe amorosamente toccare. Ma che vado io ogni lor particolarità raccontando? Eglino volentieri in quel punto avrebbero dato compimento a le lor voglie, ma non si fidando del luogo, dopo l'aversi insieme accordati di trovar luogo comodo ai loro piaceri, conchiusero che non era possibile potersi senza manifestissimo periglio insieme godere, se d'una de le sue donne ella non si fidava. Presa questa conchiusione, la marchesana, considerate le qualità de le sue

³¹ *non vi faccia...sparpiero*: non vi beffi e non vi mandi in malora.

³² *quando altro...avvenisse*: eufemismo, per dire: quando vostro padre morisse.

³³ Fedra, moglie di Teseo, s'invaghì del figliastro Ippolito. Respinta, lo accusò di averla insidiata. Ippolito, cacciato dal padre, morì tragicamente, Fedra s'impiccò.

³⁴ *inescò*: accese con l'esca dell'amore.

³⁵ *concupiscibile appetito*: desiderio sensuale.

Matteo Bandello (1485-1561)

donne, fece elezione d'una che molto più che nessuna altra le parve esser sufficiente³⁶. Così un giorno presa l'opportunità, a lei il suo desiderio manifestò, e così bene la seppe persuadere che la donna le promise di far tutto quello che ella le commetteria. Da l'altra banda il conte Ugo partitosi de la camera restò sì ebro del cocente amore de la matrigna che in altro che ne le bellezze di quella non poteva pensare. E se la marchesana desiderava di ritrovarsi con lui, egli non meno di lei lo bramava. Non molto adunque dapoi col mezzo de la fidata cameriera si ritrovarono insieme, ove gli ultimi dilette amorosi con infinito piacere di tutte due le parti presero. E ben che i cortegiani vedessero qualche domestichezza tra loro, nondimeno non v'era chi male alcuno pensasse. Ora durò questa lor pratica amorosa più di dui anni senza ch'alcuno sospetto ne prendesse, e in quell'ultimo avvenne che la cameriera si mise inferma a letto e se ne morì. Onde usando gli amanti meno che discretamente la domestichezza loro, un cameriero del conte Ugo se n'avvide non so come. E per meglio chiarirsene metteva mente ad ogni cosa che il padrone faceva, e non so in che modo ebbe aiuto di salir sopra la camera ne la quale gli amanti si trastullavano. Egli, da ora che³⁷ non era sentito, fece nel solaro un picciolo buco, per il cui pertugio una e due volte vide gli sfortunati amanti prender insieme amoroso piacere. Egli veduta così abominevol sceleratezza, pigliata l'opportunità, il tutto al marchese Niccolò da quel buco fece vedere. Di tanto scorno il marchese oltra modo s'attristò e dolente ne divenne, e l'amore che a la moglie e al figliuolo portava in crudelissimo odio convertì, deliberando contra l'uno e l'altro incrudelire. Era il mese di maggio e circa l'ora de la nona³⁸ quando egli vide gli amanti insieme trastullarsi. Il perché vicino a le venti ore, mentre che lo sfortunato conte Ugo su la piazza giocava a la palla, chiamò il marchese il capitano de la guardia con i suoi provigionati³⁹, ordinando che tutti s'armassero. Erano molti dei primi di Ferrara in palazzo col marchese quando egli, venuto il capitano, con meraviglia grandissima di chiunque l'udì, gli comandò che allora allora andasse a pigliar il conte Ugo ed in ferri e ceppi lo mettesse ne la torre del castello verso la porta del leone⁴⁰, ove adesso stanno impregonati don Ferrando e don Giulio fratelli del duca⁴¹. Poi comandò al castellano che, presa la marchesana, la facesse porre ne l'altra torre⁴². Indi agli astanti narrò la cagione di queste commissioni⁴³. Giocava a la palla, com'è detto, lo sciagurato conte Ugo, e perché era giorno di festa, che i popolani sono scioperati⁴⁴, tutta Ferrara era a vederlo giocare. Arrivò con i suoi sergenti il capitano in piazza e per iscontro a l'orologio⁴⁵ vituperosamente⁴⁶ al conte Ugo diede de le mani a dosso, e con universal dolor di qualunque persona a così fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione. Il castellano medesimamente impregonò la marchesana. Quella stessa sera il fiero padre mandò dui frati di quelli degli Angeli⁴⁷ al conte

³⁶ *sufficiente*: adatta.

³⁷ *da ora che*: in un momento in cui.

³⁸ *l'ora de la nona*: circa le quindici.

³⁹ *provisionati*: dipendenti pagati a stipendio fisso.

⁴⁰ *verso...Leone*: una delle porte del Castello estense a nord, protetta dalla torre omonima.

⁴¹ *don Ferrando...duca*: per gelosia il cardinale Ippolito d'Este tentò di far accecare Giulio (1481-1559), figlio naturale di Ercole I d'Este, che allora ordì una congiura insieme a don Ferrando, secondogenito di Ercole I, per assassinare Alfonso I e Ippolito. Scoperti, furono condannati al carcere a vita. Ferrando morì in prigione, Giulio fu graziato nel 1559. Il duca era Alfonso I d'Este (1476-1534), figlio di Ercole I; per salvare lo stato si barcamenò fra Venezia, la Chiesa e soprattutto la Francia e la Spagna.

⁴² *ne l'altra torre*: ignoro quale sia.

⁴³ *commissioni*: ordini.

⁴⁴ *scioperati*: liberi dal lavoro.

⁴⁵ *per iscontro a l'orologio*: di fronte all'orologio del castello.

⁴⁶ *vituperosamente*: con modi irrispettosi e quindi biasimevoli.

⁴⁷ *degli Angeli*: del convento di S. Maria degli Angeli.

Matteo Bandello (1485-1561)

Ugo, dicendoli che al morire si preparasse. Egli intesa la cagione di tanto inopinato annunzio e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse e a sofferr la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santi ragionamenti e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre de l'ingiuria contro quello fatta. La marchesana, poi che si vide imprigionata e seppe il conte Ugo esser cattivo⁴⁸, supplicò assai di poter parlar al marito, ma ottener la grazia non poté già mai. Mandògli adunque dicendo come ella sola era consapevole⁴⁹ e quella che il conte Ugo aveva ingannato, onde degno era che ella sola de la commessa sceleraggine fosse punita. Intendendo poiche a tutti dui si doveva mozzar il capo, entrò in tanta furia che mai non fu possibil d'acquetarla, chiarissimamente dimostrando che nulla o poco de la sua morte le incresceva, ma che di quella del conte Ugo non poteva aver pazienza⁵⁰. Ella altro giorno e notte mai non faceva che chiamar il suo signor Ugo, di modo che per tre continovi giorni che in prigione dimorò, sempre nomando il conte Ugo se ne stette. Aveva anco il marchese mandato dui frati a confortar la marchesana e disporla a sofferr pazientemente il supplicio della morte; ma eglino indarno s'affaticarono. Da l'altra parte il contrito giovine perseverò tre continovi giorni in compagnia dei dui frati, sempre di bene in meglio disponendosi a la vicina morte e ragionando di cose sante. Passato il terzo giorno, la mattina a buon'ora un di quei frati gli disse la messa; ed in fine il giovine con grandissime lagrime chiedendo a Dio e al mondo perdono dei suoi peccati, prese divotamente il sacratissimo corpo del nostro Salvatore. La sera poi, quasi ne l'imbrunir de la notte, in quella medesima torre per comandamento del padre gli fu dal manigoldo mózzo il capo. Fu altresì a la donna in quell'ora medesima ne l'altra torre tagliata la testa, ben che ella punto non mostrasse esser de la commessa sceleraggine pentita, perciò che mai non si volle confessare, anzi altro non faceva già mai che pregare che una volta veder le lasciassero il suo signor Ugo. E così col tanto gradito ed amato nome del conte Ugo in bocca la misera e sfortunata fu decapitata. Il seguente giorno poi fece il marchese tutti duo i corpi ben lavati e signorilmente vestiti metter in mezzo del cortile del palazzo, ove fu lecito di vederli a qualunque persona volle, fin che venne la sera che in una medesima sepoltura gli fece in San Francesco⁵¹ porre con pompa funerale accompagnati. Ora veggendosi il marchese senza moglie e senza figliuoli legittimi, si maritò la terza volta e prese per moglie la signora Ricciarda figliuola del marchese di Saluzzo⁵², de la quale nacquero il duca Ercole padre del duca Alfonso ed altresì il signor Sigismondo da Este⁵³ mio padre. Io so che sono alcuni che hanno openione che lo sfortunato conte non fosse figliuolo de la prima moglie del marchese Niccolò, ma che fosse il primo figliuol bastardo che avesse; ma essi forte s'ingannano⁵⁴, perché fu legittimo ed era conte di Rovigo, come più volte ho sentito dire a la buona memoria del signor mio padre.

Bandello, Matteo: *La prima parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria: Edizioni dell'Orso 1992, pp.406-413

⁴⁸ cattivo: prigioniero.

⁴⁹ consapevole: responsabile, perché era cosciente di quello che stava facendo.

⁵⁰ non poteva aver pazienza: non poteva sopportare.

⁵¹ Opera dell'urbanista e architetto quattrocentesco B. Rossetti.

⁵² Ricciarda (1350 ca.-1416), figlia di Tommaso III marchese di Saluzzo, moglie di Niccolò III, rimasta vedova, ritornò alla casa paterna perché disapprovava che Lionello, figlio illegittimo, divenisse duca invece del figlio legittimo, Ercole. Ritornò a Ferrara quando Ercole divenne duca. Morì nel 1474.

⁵³ Sigismondo d'Este (1433-1507), figlio di Niccolò III e di Ricciarda di Saluzzo, educato a Napoli presso gli Aragonesi, fu dal duca Borso nominato governatore di Reggio (1463). Fedele al fratello Ercole I, ebbe importanti incarichi e per due volte la luogotenenza dello stato. Ottenne, nel 1501, un vasto feudo nel Reggiano.

⁵⁴ s'ingannano: ma Ugo era davvero figlio naturale: cfr. nota 9.

Matteo Bandello (1485-1561)

Novelle II, LIX

IL BANDELLO al magnifico MESSER LORENZO ZAFFARDO¹

Quando da la villa vostra vicina a Revero² il mese passato mi partii, me n'andai giù a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e virtuoso messer Carlo Villanova³, quivi per la Chiesa romana governatore, fui tre dì ritenuto e molto accarezzato. Ora, avendo egli il secondo dì nel monastero di Classi⁴ fatto preparare un solenne desinare ed una lauta cena, montati la mattina a cavallo, con alcuni ravegnani in compagnia, quivi n'andammo, perché il monastero è circa tre miglia fuor de la città, vicino a la Pigneta⁵, per la via che va a la volta di Cervia⁶, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta, – ove per mio consiglio non è da camminare quando è gran romore di venti, – avemmo gran piacere sí per veder l'artificio che usano col fuoco a cavare fuori de le durissime pigne, come essi le chiamano, i pignuoli, ed anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresì molte testuggini così terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma più d'ogni altra assai ce n'era una, vie più grande senza paragone che non è la maggior rotella⁷ da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello non di molta ampiezza, tutto circondato d'altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra. E mirando e lodando molto la beltà del luogo, disse messer Carlo: – Io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima e verde erbetta, ché se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare. Ma il sole già s'innalza, e meglio è che prendiamo il camino verso Classi, e poi questa sera godremo l'amenità di questo bellissimo luogo. – Così ci mettemmo in via, sempre a l'ombra⁸ cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino⁹, che ci aspettava ed aveva fatto l'ufficio del sescalco¹⁰. Smontati adunque, essendo il desinare presto¹¹, data l'acqua a le mani, ci mettemmo a tavola. E parlando de la bellezza del luogo, disse Pandolfo: – Signor governatore, a ciò che voi sappiate, commune openione è dei ravegnani che questo sia il luogo ove Nastagio degli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio

¹ Di Lorenzo Zaffardo so solamente ciò che dice il Bandello.

² Rèvere, comune della Lombardia, in provincia di Mantova.

³ Di Carlo Villanova so soltanto ciò che dice il Bandello.

⁴ Classe è frazione di Ravenna, ove sorge la basilica bizantina di S. Appolinare. Era l'antico porto romano di Ravenna col tempo interratosi. Non so dove fosse il monastero.

⁵ *la Pigneta*: la celebre pineta di Ravenna ricordata da Dante (*Purgatorio*, XXVIII, 19-21) e da Boccaccio (*Decamerone*, V, 8).

⁶ Cervia è comune dell'Emilia Romagna in provincia di Ravenna, ancora importante per le saline.

⁷ *rotella*: scudo piccolo e rotondo.

⁸ sempre a l'ombra: per la densità della pineta.

⁹ Di Pandolfo di Mino non so nulla.

¹⁰ *sescalco*: in senso scherzoso: nell'alto medioevo così si chiamava chi sovrintendeva alla mensa del re.

¹¹ *presto*: apprestato, pronto.

Matteo Bandello (1485-1561)

che di lei fu fatto da messer Guido degli Anastagi e da' suoi fierissimi cani¹². – E ridendo ciascuno de la sciocchezza del volgo che le favole talora riputa istorie, dopo che desinato si fu, volle messer Carlo che la novella del Boccaccio, che seco aveva, de l'occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti¹³ come se vera stata fosse ed eglino si fossero a lo strazio trovati presenti; onde poi si cominciò a dire che noi eravamo fuori per ricreazione e non per piangere. Il perché messer Carlo narrò una piacevol novella, la quale fu in gran parte risa¹⁴ ed assai gli ascoltanti allegro. Questa adunque novella, al nome vostro scritta, vi dono, la quale credo vi sarà grata, sì per esser detta da messer Carlo, e da me, ché tutti dui vostri siamo, scritta. State sano.

NOVELLA LIX

*Sciocca semplicità d'un tedesco che avendo mandato
il padrone a Corneto glielo manifesta con sue sciocche parole¹⁵.*

Poi che io, per farvi legger l'artificiosa¹⁶ novella del Boccaccio, de lo strazio fatto de la giovane dei Traversari¹⁷, sono stato cagione di contristarvi, a ciò che debita penitenza ne faccia e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m'è di farvi ridere. Onde per ora non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerà. A ciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimigliano Cesare era con quella numerosissima oste¹⁸ a torno a Padova¹⁹, un gentiluomo vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridotto²⁰, m'affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giar d'Adda²¹ venne un tedesco giovine e s'acconciò in Vicenza con un gentiluomo per famiglio di stalla, perché altro essercizio non sapeva fare che acconciar cavalli. Egli era d'assai piacevole

¹² *Signor...cani*: allude a *Decamerone*, V, 8, già citato: “Nastagio degli Onesti, amando una de’ Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da’ suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, ed ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio”. La “straziata” non è però la donna dei Traversari, come crede il Bandello, ma la anonima donna amata da Guido.

¹³ *attristò gli animi di molti*: aveva il Bandello non ben presente la novella di Nastagio, che è a lieto fine. Cfr. anche la svista sottolineata a nota 12.

¹⁴ *risa*: accompagnata dal riso.

¹⁵ Il Bandello colloca la stesura della dedicatoria e della novella in un periodo indeterminato fra il 1520 e il 1525, quando s’infittirono i suoi viaggi e le missioni religiose in Romagna. Il Flora indica un racconto simile a questo nel proverbio 33° di Cinzio delli Fabrizi: “Infra la carne e l’ungia alcun non punza”.

¹⁶ *artificiosa*: scritta con bravura.

¹⁷ *lo strazio...Traversari*: cfr. note 12 e 13.

¹⁸ *oste*: esercito.

¹⁹ *a torno a Padova*: nel 1515 quando l’imperatore Massimiliano giunse fino a Milano per sostenere gli Sforza, ma fallì l’impresa.

²⁰ *un gentiluomo...ridotto*: forse perché filosforzesco e filoimperiale.

Matteo Bandello (1485-1561)

e buon aspetto, ma tanto sempliciotto che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo con cui s'era messo, sopra ogni cosa si dilettaua d'augelli²², ed al tempo suo²³ ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il tedesco non attendeva ad altro che a la stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e rendergli, ungendogli di grasso, molli. Del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo, – ché così il tedesco si chiamava, – di ventiquattro in venticinque anni, né ancora aveva provato che cosa fosse rimetter il diavolo ne l'inferno²⁴. E perché egli mangiava da lavoratore e beveva a la tedesca²⁵, il guardiano degli orti²⁶ gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continovo teneva l'arco teso²⁷, non sapendo che rimedio far alsuo male. Ma poi che vide ed alcune volte provò che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s'imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua facenda. Onde cominciò col grasso, essendo sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva e la piva stava più gonfia che mai e punto non si mollificava. Di che egli di malavoglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare e ogni dì adoperar de l'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva, e parvele pure la più dolce cosa e bella del mondo, perché era bianca come neve: e le venne grandissima voglia di provarla e veder come la si manteneva su la giostra, e tanto più quanto che quella del marito non era appresso la metà così grossa né nervosa²⁸. Onde non istette molto che fece domandare Arrigo e cominciò seco a ragionar del governo de la stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: – Arrigo, io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindici giorni hai consumato più grasso intorno agli stivali di messere che non farebbe un altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? Io dubito che ne faccia altro e che lo vendi. Dimmi la verità, ch'io la vo' sapere: che cosa ne fai tu? – Intendeva Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in italiano ben isprimere il suo concetto; pure semplice anzi scioccamente a la padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava. E per meglio farsi intendere, si slacciò il braghetto e prese la sua lancia in mano, e a lei, che già tutta gongolava ed aveva la saliva a la bocca di provar come a le bôte²⁹ reggesse, mostrò come il grasso adoperava soggiungendo che quella medicina giovamento né profitto alcuno gli recava. – Mai sí, – disse allora la donna, – che tu sei un bel fante³⁰! Ben sai che codesta è una sciocchezza e nulla vale a questa tua infermità. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio; con questo patto: che tu altrui non lo ridica già mai. Vieni, vieni meco, e vederai quanto tosto io te lo farò, questo tuo piviolone, dico, divenire più molle che una pasta. – Era il marito fuor de la città e in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde conduttolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s'ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al tedesco parve, piacque meravigliosamente a tutti dui; ed ogni volta che commodità v'era, e sentiva crescersi roba a

²¹ *la guerra...Adda*: durante la Guerra della Lega di Cambrai, Venezia, sconfitta dai Francesi ad Agnadello (1509), perse l'intera Ghiara d'Adda, cioè la zona della Lombardia sulla riva sinistra dell'Adda.

²² *augelli*: uccelli da caccia.

²³ *al tempo suo*: al tempo adatto per loro.

²⁴ *rimetter...inferno*: metafora per: fare l'amore.

²⁵ *a la tedesca*: i tedeschi avevano fama di gran bevitori.

²⁶ *il guardiano degli orti*: Priapo, il dio pagano della sessualità, qui identificato con la verga virile.

²⁷ *l'arco testo*: anche questa metafora è chiara, come le successive.

²⁸ *nervosa*: nerbosa, nerboruta.

²⁹ *a le bôte*: ai colpi (della battaglia erotica).

³⁰ *un bel fante*: un bel tipo.

³¹ *gavocciolo*: gozzo.

Matteo Bandello (1485-1561)

dosso, con l'unto de la padrona ammorbidava il fatto suo. Ed avendo Arrigo l'animo più a questo unto che a quello degli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser né netti né unti, di che fieramente entrò in còlera. Il buon Arrigo non sapeva che dire. Ed il padrone a lui: – Come vuoi tu, – disse, – che io faccia, tedesco ubriaco che tu sei? come farò mò io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi che né tu né altri me gli potrà calzare già mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! – Temendo Arrigo non avere de le busse: – Non vi turbate, – disse, – non vi turbate, messere, ché io in un tratto gli farò venir molli. – Tu farai il gavocciolo³¹ che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto! – rispose il padrone. Arrigo allora, che lo vedeva di più in più accendersi in còlera, mezzo fuor di sè, scioccamente gli disse: – Sì farò io, messere, se voi avete un poco di pazienza, perché un tratto solo che io gli metta nel ventre di madonna, vi so dire che si mollificheranno. – Volle il padrone intender il modo di così subita mollificazione; il che l'ubriaco tedesco puntalmente gli scoperse. Onde veggendosi esser fatto signor di Corneto, per allora altro non disse se non che più non voleva cavalcare³². Indi poi, passati alcuni pochi dì, disse al tedesco che andasse a trovarsi padrone, perché più di lui servir non si voleva.

Bandello, Matteo: *La prima parte de le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria: Edizioni dell'Orso 1992, pp.528-531

³² *cavalcare*: uscire a cavallo a caccia con uccelli da preda.

RIME

I

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
in questi mesti, in questi oscuri accenti
il suon degli amorosi miei lamenti
e de le pene mie tra l'altre prime,
5 ove fia chi valor apprezzi e stime,
gloria, non che perdon, de' miei lamenti
spero trovar fra le ben nate genti,
poi che la lor cagione è sí sublime.
E spero ancor che debba dir qualcuna:
10 -- Felicissima lei, da che sostenne
per sí chiara cagion danno sí chiaro!
Deh, perché tant'amor, tanta fortuna
per sí nobil signor a me non venne,
ch'anch'io n'andrei con tanta donna a paro?

Gaspara Stampa (1523-1554)

LV

Voi, che 'n marmi, in colori, in bronzo, in cera

Voi, che 'n marmi, in colori, in bronzo, in cera
imitate e vincete la natura,
formando¹ questa e quell'altra figura,
che poi somigli a la sua forma vera²,
5 venite tutti in graziosa schiera
a formar la piú bella creatura,
che facesse giamai la prima cura³,
poi che con le sue man⁴ fe' la primiera.
Ritraggete il mio conte, e siavi a mente
10 qual è dentro⁵ ritrarlo, e qual è fore;
sí che a tanta opra non manchi niente.
Fategli solamente doppio il core⁶,
come vedrete ch'egli ha veramente
il suo e 'l mio, che gli ha donato Amore.

¹ *formando*: creando con l'arte, ritraendo.

² *la sua forma vera*: il suo modello naturale.

³ *prima cura*: Dio.

⁴ dopo che con le sue mani fece la prima creatura, cioè l'uomo.

⁵ *dentro*: nell'animo.

⁶ ritraetelo con due cuori.

CIV

O notte, a me piú chiara e piú beata

- O notte, a me piú chiara e piú beata
che i piú beati giorni ed i piú chiari,
notte degna da' primi e da' piú rari
ingegni esser, non pur da me, lodata;
5 tu de le gioie mie sola sei stata
fida ministra; tu tutti gli amari
de la mia vita hai fatto dolci e cari,
resomi in braccio lui che m'ha legata.
10 Sol mi mancò che non divenni allora
la fortunata Alcmena, a cui sté tanto
piú de l'usato a ritornar l'aurora.
Pur cosí bene io non potrò mai tanto
dir di te, notte candida, ch'ancora
da la materia non sia vinto il canto.

Vittoria Colonna (1490-1547)

RIME

Poi che 'l mio casto amor gran tempo tenne

Poi che 'l mio casto amor gran tempo tenne
l'alma di fama accesa, ed ella un angue¹
in sen nudrio, per cui dolente or langue
volta al Signor, onde² il rimedio³ venne,
5 i santi chiodi omai sieno mie penne,
e puro inchiostro il prezioso sangue,
vergata cartà il sacro corpo exangue,
sí ch'io scriva per me quel ch'Ei sostenne.
Chiamar qui non conviene Parnaso o Delo⁴,
10 ch'ad altra acqua⁵ s'aspira, ad altro monte
si poggia, u' piede uman per sé non sale;
quel Sol ch'alluma gli elementi e 'l Cielo
prego, ch'aprendo il Suo lucido fonte
mi porga umor a la gran sete equale⁶.

¹ *un angue*: „il peccato“; l'immagine della serpe in seno.

² *onde*: „da cui“.

³ *rimedio*: al peccato originale, attraverso il sacrificio del Salvatore.

⁴ *Parnaso o Delo*: per antonomasia, la poesia pagana (Parnaso è appunto il monte delle Muse, Delo l'isola sacra ad Apollo).

⁵ *altra acqua*: non all'acqua delle fonti Castalia, Ippocrene e Aganippe sul Parnaso, ispiratrici di poetico *furor*, ma a quella del battesimo, che simboleggia la liberazione dal peccato.

⁶ *a la gran...equale*: „sufficiente a smorzare la mia gran sete“.

Vittoria Colonna (1490-1547)

Quando morte disciolse il caro nodo

- Quando morte disciolse il caro nodo¹
che il cielo avvinse la natura e amore,
tolse² agli occhi l'obietto e il cibo al core,
ma strinse l'alme in più congiunto³ modo.
- 5 Questo è quel laccio ond'io mi pregio e lodo,
che mi trae fuor d'ogni mondano errore;
e mi tien nella via ferma d'onore,
ove de' miei desir cangiati⁴ godo.
- 10 Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
che il suo⁵ valor lasciò raggio sì chiaro,
che sarà lume ancor del nome mio.
Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,
e se il mio caro ben morte⁶ m'asconde,
pur con lui vivo: ed è quanto desio.

¹ *il caro nodo*: il matrimonio (sciolto dalla morte quando il marito morì).

² *tolse*: il sogg. è *morte*.

³ *congiunto*: stretto.

⁴ *cangiati*: rispetto a quelli giovanili.

⁵ *il suo*: del marito.

⁶ *morte*: soggetto.

IL PENTAMERONE

Introduzione

E proverbio assodato, di quelli di antico conio, che chi cerca quel che non deve, trova quel che non vuole; e si sa che la scimmia, per calzarsi gli stivali, restò presa pel piede. E così accadde a una schiava stracciona, che, non avendo mai portato scarpe ai piedi, volle porsi la corona sul capo. Ma poiché la mola spiana tutte le scabrezze, e viene un giorno che tutto si sconta, colei che per mala via aveva usurpato quel che spettava ad altri, incappò finalmente nella ruota dei calci¹, e quanto più in cima era salita, tanto maggiore fece il capitombolo; come si narra in questo libro.

C'era una volta un re di Vallepelosa, che aveva una figliuola chiamata Zoza, la quale, come fosse nuovo Zoroastro o nuovo Eraclito, mai non si vedeva ridere. Il misero padre, che non aveva altro spirito che quest'unica figliuola, non tralasciava cosa alcuna per toglierle la malinconia, e faceva venire, per stuzzicarla a ridere, ora quelli che camminano sulle mazze, ora quegli altri che s'infilano nei cerchi, ora i mattaccini², ora mastro Ruggiero³, ora i giocatori di destrezza, ora le forze d'Ercole⁴, ora il cane che balla, ora bracone⁵ che salta, ora l'asino che beve al bicchiere, ora Lucia canazza⁶, e ora questo e ora quello. Ma era tempo perso, ché neppure una stoccata nel diaframma le avrebbe increspato al più leggiero sorriso la bocca. Il povero padre, non sapendo che cos'altro tentare, per un'ultima prova dié ordine che si aprisse dinanzi alla porta della reggia una grande fontana d'olio, con questo pensiero che la gente, che per quella strada passava in viavai come formiche, allo schizzar dell'olio, per non ungersi i vestiti, avrebbe fatto salti di grillo, sbalzi di caprio e corse di lepre, scivolando e urtandosi, e a questo modo qualche caso sarebbe nato da eccitare la figliuola a uno scoppio di riso.

Aperta dunque questa fontana, e stando Zoza alla finestra, così ben composta che pareva tutta aceto⁷, venne per avventura una vecchia, che assorbendo con una spugna l'olio, lo spremeva in un suo orciuolo. E mentre, dandosi un gran da fare, eseguiva intenta questa operazione, un diavoletto di paggio della corte tirò un sassolino così a segno che, colpito l'orciuolo, lo ridusse in frantumi. La vecchia, che non aveva peli sulla lingue, né era usa a portare alcuno in groppa, rivoltasi al paggio, prese a dirgli: "Ah, moccicoso, frasca, merdoso, piscialetto, salterello di cembalo, falda al culo⁸, cappio d'impiccato, mulo bastardo! Ecco che anche le

¹ Giuoco che si fa dai fanciulli, tenendosi l'un l'altro per mano in cerchio, e respingendo col moto dei piedi uno di loro che si sforza di entrare: chi lo lascia entrare, va lui fuori del cerchio.

² Giocolieri e saltatori mascherati, che, dice il Caro (*Apologia*, in *Opere*, ediz. Le Monnier, p.201), "per far meglio ridere vanno con quella camicia pendente e con le calze aperte, facendo delle berte."

³ Cantante popolare e capo di suonatori, ricordato anche dal Del Tufo, dal Cortese e dallo Sgruttendio. Dié il nome a una sorta di ballo.

⁴ Giuochi ginnastici: v. CALMO, *Lettere*, ed. Rossi, pp.14-15.

⁵ Così si chiamava la scimmia ammaestrata, che i giocolieri esibivano in piazza.

⁶ Il ballo della "Lucia" o della "Sfessania", introdotto a Napoli e che si diceva proveniente da Malta.

⁷ "Composta" è il nome dato nel Napoletano alle cose in aceto o "sottaceti", come anche si chiamano: donde il bisticcio.

⁸ Detto di un fanciullo che aveva, come si usava, un'apertura fatta dal sarto nel calzoncino nelle parti posteriori, dalla quale veniva fuori il bianco lembo della camicia.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

pulci hanno la tosse! Va' che possa coglierti il parletico! Che tua madre ne riceva la mala notizia! Che tu non veda il primo di maggio!⁹ Che ti sia data una lanciata catalana!¹⁰, o una strozzatura di fune, che non ne scorra sangue! Che ti vengano mille malanni a vele gonfie! Che se ne disperda la semenza, furfante, guitto, figlio di donna ingabellata¹¹, mariuolo!”

Il ragazzo, che aveva poco pelo sulle guance e minor discrezione, sentendosi cascar addosso questa intemerata coi fiocchi, la ripagò della stessa moneta: “Non vuoi turare cotesta chiavica, avola di Parasacco¹², strega succhiasangue, soffocabambini, cacapezze, faccia da scoregge?”. La vecchia, all’udir queste notizie di casa sua, montò in tanta stizza, che, perdendo la bussola della flemma e scapolando dalla stalla della pazienza, alzato il telone dell’apparato, fece vedere la scena boschereccia, nella quale Silvio poteva dire: “Ite svegliando gli occhi col corno”¹³. Al quale spettacolo, Zoza fu presa da un così forte impeto di riso, che stette per venir meno.

La vecchia, al suono di questa beffa, arrabiò e, girando verso Zoza un ceffo da sbigottire: “Va’! – le disse – che tu non possa trovare ombra di marito, se non prendi il principe di Camporotondo!”. La principessa, udite tali parole, la fece chiamare e volle sapere per ogni conto se avesse voluto dirle ingiuria o gettarle una bestemmia. E la vecchia le rispose: “Sappiate che il principe che ho nominato è una leggiadra persona e si chiama Taddeo, che per la imprecazione di una fata ha dato l’ultimo tocco al quadro della vita ed è stato posto in una tomba, fuori le mura della città. Su quella tomba è una scritta che dice che qualsivoglia donna colmerà di pianto in tre giorni un’anfora, che si vede colà appesa a un uncino, lo farà risuscitare e lo prenderà per marito. Ma è impossibile che due occhi umani possano pisciare tante gocce da far colma un’anfora che contiene mezzo staio (se non fosse, come ho udito raccontare, quella Egeria, che si fece a Roma fontana di lacrime¹⁴); e perciò io, al vedermi dileggiata e beffata da voi, vi ho dato questa bestemmia, e prego il Cielo che riesca a pieno, per vendetta dell’ingiuria che m’è stata fatta”. Ciò detto, sguiscì per la gradinata in giù, paurosa di qualche bastonatura.

Nello stesso punto, Zoza cominciò a ruminare e masticare le parole della vecchia, lo spirito tentatore le entrò nella testa, e, volgendo una ruota di pensieri e un mulino di dubbî intorno a questo fatto, in ultimo, tirata col carro di quella passione che acceca il giudizio e incanta il raziocinio dell’uomo, dopo aver preso una manata di scudi dagli scrigni paterni, sguiscì anch’essa fuori del palazzo regale. E tanto andò che giunse al castello di una fata, e, avendo con lei sfogato il suo cuore, quella, per compassione di così bella giovane, alla quale erano due sproni a spingerla in un precipizio la poca età e l’amore prepotente di cosa non conosciuta, le diè una lettera di raccomandazione per una sua sorella, anche fatata. Questa la accolse con molti complimenti; e il giorno dopo, al sorgere dell’alba, quando la Notte fa gettare il bando dagli uccelli promettendo buona mancia a chi le recherà notizie di un branco d’ombre nere sperdute, le porse una bella noce, dicendole: “Prendi, figliuola mia, e tienila cara, e non aprirla se non in momento di gran bisogno”; e con un’altra lettera la raccomandò a una terza sorella. Presso la quale, giunta dopo lungo viaggio e ricevutene le medesime amorevolezze,

⁹ Giorno di festa popolare.

¹⁰ PORTA, *Tabernaria*, I, I: “Che te sia data stoccata catalana a la zizza manca”. Correva in proverbio l’efficacia mcidiale delle armi catalane.

¹¹ Le meretrici pagavano in Napoli, a quel tempo, la gabella di due carlini al mese. Si veda il TOPPI, *De origine tribunalium* (Napoli, 1655-59), II, 35; e le *Prammatiche*, collezione Giustiniani, titolo CLXXII, 6.

¹² Nome del diavolo o di altro spirito maligno, di cui le balie si valgono per intimidire i bambini, quasi apra il sacco per cacciarveli dentro e portarli via.

¹³ GUARINI, *Pastor fido*, I, I: “Ite svegliando Gli occhi col corno e con la voce i cori.”

¹⁴ La ninfa Egeria, morto il re Numa, lo pianse tanto che Diana la converse in una fonte.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

ebbe ancora una lettera per una quarta sorella, e una castagna, e lo stesso avvertimento che le era stato dato per la noce. Cammina ancora e giunge al castello dell'ultima fata, che le fa mille carezze, e la mattina, al partirsi, le consegna una nocciuola, con la stessa protesta di non aprirla se proprio la necessità non la scannava.

Avute queste cose, Zoza si mise la strada fra le gambe, e per tanti paesi girò, tanti boschi e fiumane passò, che, dopo sette anni – proprio nel momento in cui il Sole ha insellato il cavallo per correre le solite poste, svegliato dalle cornette dei galli, - arrivò quasi spedata a Camporotondo. Qui, prima di entrare nella città, scorse il sepolcro di marmo, a piè di una fontana, la quale, a causa di vedersi rinserrata in una carcere di porfido, piangeva lacrime di cristallo. Ed essa tolse l'anfora, che trovò appesa, e, recatasela tra le gambe, cominciò a rappresentare la commedia dei *Due simili*, lei di sotto e la fontana di sopra, non levando mai il capo dalla bocca dell'anfora; sicché, in men di due giorni, era giunta a due dita sul collo e non mancavano neppure altre due e sarebbe stata colma. Ma, prima di compiere quest'ultimo stillamento, stanca dal tanto piangere, fu, senza che potesse resistere, ingannata dal sonno, e costretta a ritirarsi per un paio d'ore sotto la tenda delle palpebre.

In quel mezzo una certa schiava gamba-di-grillo, che spesso si recava alla fontana ad attingere con un barile e che sapeva la faccenda dell'epitaffio, ché se ne parlava dappertutto, avendo visto Zoza versare tanto pianto che scorreva in due rivoli, stette a spiare, finché l'anfora fosse a buon punto, per toglierle di mano il lavoro e farla restare con un pugno di mosche. E ora che la vide addormentata, le trasse destramente dal grembo l'anfora, e, chinativi sopra gli occhi, in quattro strizzate la riempì a ribocco. Non sí tosto fu colma, il principe, come se si svegliasse da un gran sonna, si levò da quella cassa di bianco marmo e dié di piglio a quella massa di carne nera. E, subito traendola al suo palazzo, con feste e luminarie meravigliose, la rese suo moglie.

Svegliatasi Zoza, e trovando l'anfora a terra, e con l'anfora le speranze sue, e vedendo aperta la tomba, il cuore le si chiuse in modo che stette sul punto di sballare i fagotti dell'anima sua alla dogana della Morte. Ma, infine, poiché al male non c'era rimedio, ed essa non poteva lamentarsi d'altro che degli occhi suoi che non avevano ben guardato la vitella delle sue speranze¹⁵, s'avviò a lento passo per dentro la città. Dove, udito delle feste del principe e della bella qualità di moglie che s'era presa, immaginò senz'altro come il fatto era passato e disse, sospirando, che due cose nere l'avavano posta sulla nuda terra, il sonno e una schiava. Nondimeno, per tentare tutto quanto era possibile contro la morte, dalla quale ogni animale si difende il più che può, tolse a pigione una bella casa di fronte al palazzo del principe, donde, se non le riusciva di vedere l'idolo del suo cuore, contemplava almeno le mura del tempio in cui si chiudeva il bene da lei desiderato. Ma un giorno, avendola notata Taddeo, il quale, come pipistrello, volava, sempre attorno a quella nera notte della schiava, divenne aquila a guardar sempre fiso nella persona di Zoza, che era l'eccesso dei privilegi della natura e il "mi chiamo fuori"¹⁶ dai termini della bellezza. Di ciò avvedutasi la schiava, fece un chiasso di casa del davolo, e, incinta com'era, minacciò il marito con dirgli: "Se finestra non levare, mi pugni a ventre dare e Giorgetiello acciaccare!". Taddeo, tenero della sua prole, tremando come giunco per timore di darle alcun disgusto, si strappò, come anima dal corpo, dalla vista di Zoza.

Costei, venendole meno anche quel po'di ristoro alla debolezza delle sue speranze, non sapendo alla prima qual partito prendere, in tale estrema necessità si sovvenne dei doni delle

¹⁵ Allusione alla favola di Argo e della vacca. Io, furatagli da Mercurio.

¹⁶ La figura è tolta da certi giuocchi di carte, in cui chi ha raggiunto i punti richiesti per vincere, getta sul tavolino le carte che gli restano, dicendo: "Mi chiamo fuori".

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

fate. Aprí la noce, e ne uscí un nanetto grande quanto un bamboccetto, la piú graziosa figurina mai vista al mondo, che si pose alla finestra e cantò con tanti trilli, gargarismi e passavolanti da sembrare un compar Biondo, da superare Pezzillo e da lasciarsi addietro il Cieco di Potenza e il Re degli uccelli. Per caso lo vide e lo udí la schiava, e se ne invaghí di maniera che, chiamato Taddeo, gli disse: “Se non avere quel piccoletto che cantare, mi pugnì a ventre dare e Giorgetiello acciaccare!”. Il principe, che s’era fatto metter la barda da bernaguallà¹⁷, mandò subito a chiedere a Zoza se glielo voleva vendere; e Zoza rispose che non era mercantessa, ma che, se lo accettava in dono, lo prendesse pure, ché ben volentieri gliene faceva presente. Taddeo, che era sempre in affanno per tener contenta la moglie affinché portasse a luce il parto, accettò l’offerta.

Di là a quattro giorni, Zoza aprí la castagna e ne venne fuori una chioccia con dodici pulcini d’oro, che, posta sopra la stessa finestra e vista dalla schiava, la trafisse di una voglia acutissima; onde, chiamato Taddeo e additandogli quella cosa cosí bella, gli disse: “Se quella chioccia non pigliare, mi pugnì a ventre dare e Giorgetiello acciaccare!”. E Taddeo, che si lasciava intimorire e dominare da cotesta cagna turchesca, mandò di nuovo a Zoza a offrirle quel che le piacesse domandare per prezzo di cosí bella chioccia. E ne ebbe la stessa risposta dell’altra volta, che se l’avesse pure presa in dono, perché, a trattare in termini di compravendita, sarebbero state parole al vento. E lui, che di meno non poteva farne, lasciò che necessità scacciasse discrezione, e, portandosi via questo bel boccone, rimase stupito della liberalità di una femmina, sesso di natura cosí avido che non gli basterebbero tutte le verghe d’oro che vengono dalle Indie.

Passarono altrettanti giorni e Zoza aprí la nocciuola, dalla quale uscí una bambola che filava ora, cosa veramente da strasecolare, che non appena fu posta alla medesima finestra e dié nell’occhio alla schiava, questa chiamò ancora Taddeo e gli ripeté la solita musica: “Se bambola non comprare, mi pugnì a ventre dare e Giorgetiello acciaccare”. E Taddeo, che si faceva girare come arcolaio e menar pel naso dalla superbia della moglie, da cui si era lasciato cavalcare, non avendo animo di mandare a Zoza per la bambola, volle andarvi di persona, ricordando i motti: “Non c’è miglior messo di te stesso”; “Chi vuole vada e chi non vuole mandi”; e “Chi pesce vuol mangiare, la coda si vuol bagnare”. E pregandola grandemente di perdonare l’impertinenza ai desiderî di un’incinta, Zoza, che se ne andava in solluchero alla presenza della cagione dei suoi travagli, fece forza a sé stessa e si lasciò pregare e strapregare per trattenere la voga della barca e godere maggior tempo della vista del signor suo, furatogli da una brutta schiava. Alla fine, concedendogli la bambola come aveva fatto delle altre cose, prima di consegnargliela, soffiò a quella figurina che avesse messo in petto alla schiava la voglia di udire raccontar fiabe. Taddeo, che si vide la bambola in mano, senza sborsare nemmeno un callo¹⁸, restò interdetto per tanta cortesia, le offrì stato e vita in cambio di quel favore, e, tornato al palagio, porse la bambola alla moglie.

La schiava se la recò in grembo per prenderne trastullo; ed ecco che subito quella parve Amore in forma di Ascanio in grembo a Didone, che le accese il fuoco in petto¹⁹; perché cosí caldo desiderio sorse nella schiava di udire fiabe che, non potendo resistere e dubitando di

¹⁷ Cioè, dalla schiava moresca. “Bernaguallà” era uno degli epiteti dati alla Lucia nel ballo della “Sfessania”, di costume barbaresco.

¹⁸ “Uno dei centoventi a carlino”: cioè un callo, uno dei centoventi calli, o cavalli, di cui si componeva un carlino. Un “callo” era, dunque, modo proverbiale per dir un valore minimo.

¹⁹ VERGIL, *Aeneis*, I, 685 sgg.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

toccarsi la bocca e fare figli così queruli da infastidire un'intera nave di pezzenti²⁰, chiamò al solito il marito e gli ripetette ancora: "Se non venire gente e fiabe contare, mi pugnì a ventre dare e Giorgetiello acciaccare!".

Taddeo, per togliersi dattorno questa molestia²¹, ordinò di gettare un bando, che tutte le donne del paese fossero venute a lui in un dato giorno. E in quel giorno, allo spuntar della stella Diana, che sveglia l'Alba ad ornare le strade per cui deve passeggiare il Sole, tutte si trovarono al luogo destinato. Ma, non piacendogli di tenere impedita tutta quella marmaglia per un gusto particolare della moglie, oltre che soffocava a vedere tanta folla, scelse in essa solamente dieci, le migliori della città, che gli parvero le più svelte e chiacchierine; e furono Zeza sciancata, Cecca storta, Meneca gozzosa, Tolla nasuta, Popa gobba, Antonella bavosa, Ciulla musuta, Paola scerpellata, Ciommetella tignosa e Iacova squarquoia²². E, scritti questi nomi su una carta e licenziate le altre, egli e la schiava si levarono di sotto al baldacchino e s'avviarono con passo misurato a un giardino dello stesso palazzo, dove i rami fronzuti erano tanto intricati che il Sole con la pertica dei raggi non poteva spartirli. E, sedutisi sotto un padiglione coperto di una pergola d'uva, in mezzo al quale scorreva una grande fontana (maestra di scuola ai cortigiani, che ogni giorno istruiva nell'arte di mormorare), Taddeo così parlò:

"Non è cosa più appetitosa al mondo, femmine mie rispettabili, che il sentire i fatti altrui, né senza ragione veduta quel gran filosofo²³ mise l'ultima felicità dell'uomo nell'ascoltare racconti piacevoli; perché, porgendo l'orecchio a cose di gusto, svaporano gli affanni, si dà lo sfratto ai pensieri fastidiosi e si prolunga la vita. Vedi, per tal desiderio, gli artigiani lasciare i fondaci, i mercanti, i negozi, i dottori le cause, i bottegai le faccende, e andare a bocca aperta per le barbie e pei circoli di chiacchieroni a udir novelle false, avvisi inventati e gazzette in aria²⁴. Debbo dunque scusare mia moglie se si è messa in capo quest'umor malinconico di ascoltar fiabe. E se vi piace di dare in brocca al desiderio della mia principessa e di colpire al centro delle voglie mie, sarete contente, per quattro o cinque giorni che ancora tarderà a sgonfiare la pancia, di raccontare ogni giorno ciascuna di voi una fiaba di quelle che le vecchie sogliono dire per trattenimento dei bambini. Vi troverete sempre al luogo stesso, dove prima si mangerà, poi si darà principio alla chiacchiere, e la giornata sarà terminata da qualche egloga che si reciterà dai nostri stessi sfrattapanelle²⁵; e così passeremo allegramente la vita, e tristo chi muore!".

²⁰ Si riferisce alla credenza volgare che le donne incinte, quando desiderano e non possono ottenere alcuna cosa, se per cosa si toccano in una parte del corpo, nella parte corrispondente del corpo del bambino verrà impresso il segno (la voglia) della cosa desiderata. E qui la schiava temeva che, se si fosse toccata la bocca, il suo bambino sarebbe nato con la disposizione al querulo richiedere, che era nell'animo della madre.

²¹ "Questa cura di marzo", dice il testo. Sul mese di marzo e i difetti e torti che gli si attribuivano, si veda Giornata V, 2.

²² Parecchi di questi diminutivi sono ora in disuso: "Zeza", Lucrezia; "Tolla", Vittoria; "Popa", Porzia; "Ciulla", Giulia; "Ciommetella", Girolama.

²³ Aristotele: ma la citazione è certamente burlesca.

²⁴ "Avvisi" si dicevano allora i giornali manoscritti, e talora anche i dispacci degli agenti diplomatici; e "gazzette", i giornali a stampa, che allora cominciavano ad apparire.

²⁵ Cioè, domestici. Ai servitori si davano a principio di settimana sette pani (il pane si coceva il sabato e tale distribuzione aveva luogo la domenica) per sette giorni; donde l'altro loro nome di "settepanelle".

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

A queste parole tutte accettarono con un cenno del capo il comando di Taddeo; e intanto, poste le tavole e venuto il cibo, si misero a mangiare, e, finito d'ingozzare, il principe fece cenno a Zeza sciancata, che desse fuoco al pezzo. Zeza, fatto un grande inchino al principe e alla moglie, così incominciò a parlare.

Basile, Giovanni Battista: *Il Pentamerone. Ossia La Fabia Delle Fiabe*, a cura di Benedetto Croce, Editori Laterza, pp. 293-299

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

TRATTENIMENTO SESTO

BELLUCCIA¹

Bellucia, figlia di Ambruoso della Barra, per essere stata obbediente al padre con l'accontentarlo, e per essersi comportata accortamente in ciò che le era stato comandato, si marita riccamente con Narduccio, primogenito di Biasillo Guallecchia, ed è cagione che le altre sorelle poverelle siano dal medesimo dotate e date per mogli agli altri figli suoi.

Non tanto lo sciagurato sposo ebbe a imbrattarsi con mandar fuori quel diluvio dal ventre, quanto tutti gli ascoltatori si scompisciarono dalle risa all'udire la burla che a colui usò il topo; e il riso sarebbe durato fino alla mattina appresso, se il principe non l'avesse fatto cessare perché si desse orecchio a donna Antonella, la quale, già pronta a chiacchierare, cominciò con questo ragionamento:

L'ubbidienza è una mercanzia sicura, che fa guadagno senza rischio, ed è possesso tale che in ogni stagione produce frutto. E questo vi proverà la figlia di un povero contadino, la quale, per essersi dimostrata obbediente al padre, non solo aprì la strada alla buona sorte sua stessa, ma a quella delle altre sorelle, che, per merito suo, furono riccamente maritate.

C'era una volta al casale della Barra un uomo rustico chiamato Ambruoso, ch'era padre di sette figlie femmine, e tutto ciò che possedeva per mantenerle all'onore del mondo consisteva in una selvetta di agli. Aveva quest'uomo dabbene grande amicizia con un riccone di Resina, Biasillo Guallecchia, padre di sette figli maschi, dei quali il primogenito, Narduccio², che era il suo occhio diritto, gli cascò malato, e non si trovava rimedio a quel male, sebbene la borsa stesse sempre aperta.

Un giorno che Ambruoso venne a visitarlo, Biasillo gli domandò quanti figli avesse; e quello, vergognandosi di dire che aveva fatto innesto di tante femminucce, gli rispose: "Ho quattro maschi et tre femmine". "Se è così, - replicò Biasillo, - mandami uno di cotesti figli tuoi a tener conversazione con mio figlio, ché mi farai un piacere grande".

Ambruoso, che si vide preso in parola, non seppe che cosa rispondere e si restrinse ad acconsentire con un cenno del capo. Ma, tornato alla Barra, entrò in una malinconia da morire, non scorgendo modo di adempiere all'impegno preso con l'amico. In ultimo, chiamando una per una le figliuole, a cominciare dalla più grande scendendo alla più piccola, domandò quale di loro si sarebbe contentata di tagliarsi i capelli, vestirsi da uomo e fingersi maschio per tenere conversazione col figlio di Biasillo, che stava ammalato.

Subito la figlia più grande, Annuccia, rispose: "O che forse m'è morto il padre, che debbo tagliarmi le trecce?".

E Nora, la seconda: "Ancora non mi sono maritata, e già mi vuoi vedere vedova rasa?".

E la terza, Sapatina: "Ho sempre udito dire che le donne non debbono portar brache".

E Rosa, la quarta: "Marragnao! Non mi ci peschi! Tu vai in cerca di quel che gli speciali non hanno in bottega per trattenimento di un malato".

La quinta, Cianna: "Di' a cotesto malato che si metta una supposta e si salassi, ché io non darei un capello dei miei per cento fili della vita di un uomo".

¹ Nel testo, stranamente: "La sérvà d'agle", cioè la selvetta di agli, che è mentovata a principio e non ha alcuna parte nel racconto.

² Testo: "Renzullo", che poi è divenuto sempre "Narduccio".

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

La sesta, Lella: “Io sono nata femmina, vivo da femmina, e non voglio, col travestirmi in uomo falso, perdere il nome di buona femmina”.

Ma l’ultima covacenere³, che era Belluccia, vedendo che il padre a ogni risposta delle sorelle gettava un dolente sospiro, gli disse: “Se per renderti servizio non basta che io mi mascheri da uomo, mi cambierò anche in animale, e voglio farmi tra le due dita come un pizzico, pur di darti piacere”.

“Oh, sii benedetta! – disse Ambruoso: - tu mi rendi la vita in cambio del sangue che t’ho dato. Orsú, non perdiamo tempo: al tornio si foggiano le trottole”. – Così, tagliati quei capelli, che erano funicelle dorate degli sbirri di amore, e procacciatole un abituccio strappato da uomo, la menò a Resina, dove fu ricevuta da Biasillo e dal figlio, che giaceva a letto, con le maggiori carezze del mondo.

Partito Ambruoso, Belluccia rimase a servire il malato, il quale, vedendo tralucere da quegli stracci una bellezza da far girare la testa, e mirandola e rimirandola e squadrandola tutta, disse tra se stesso: “Se io non ho le traveggole agli occhi, questa conviene che sia donna: la delicatezza del volto l’accusa, il parlare lo conferma, il modo di camminare l’attesta, il cuore me lo dice, Amore me lo rivela. È donna, senz’altro; e sarà venuta con questo stratagemma dell’abito maschile a tendere un’imboscata al mio cuore”.

Profondandosi tutto in siffatto pensiero, la malinconia crebbe tanto che gli aggravò la febbre e i medici lo ritrovarono in tristi condizioni. Onde la madre, che ardeva d’amore per lui, prese a dirgli: “Figlio mio, lanterna di questi occhi, grucciona e molle⁴ della vecchiezza mia, che vuol dir questo che, invece di riprendere forza, scàpiti in salute? È possibile che voglia tenere sconsolata la povera mamma tua, senza dirle la causa del tuo male perché possa apportarvi rimedio? Dunque, gioiello mio, parla, apriti, sfoga, svapora, dimmi netto che cosa ti bisogna, quello che tu desideri; e lascia fare a Cola, che non mancherò di darti tutti i gusti del mondo”.

Narduccio, incoraggiato da queste buone parole, si lasciò andare a effondere la passione dell’animo suo, dicendo come teneva per certo che quel figlio d’Ambruoso fosse una donna, e che, se non gli era data in moglie, era proprio risoluto a troncargli il corso della sua vita.

“Piano! – disse la mamma – ché, per dar pace al tuo cervello, vogliamo fare qualche prova per iscoprire se è femmina o maschio, se è campagna rasa o arbustata⁵. Facciamolo scendere alla stalla e cavalcare qualche polledro di quelli che sono colà, il più selvaggio, perché, se sarà femmina, le femmine sono di poco spirito e la vedremo filare sottile⁶, e subito avremo fatto scandaglio di cotesti pesi”.

Piacque al figlio il pensiero e fece andar giù Belluccia alla stalla, dove le consegnarono una mala bestia di polledro. Ma essa, insellatolo e saltatavi sopra, con un coraggio de leone, cominciò a fare passeggi da stupire, bisce da stordire, ruote da maravigliare, salti da mandare in estasi, corvette dell’altro mondo, carriere da uscir dai panni. E la madre disse a Narduccio: “Togliti, figlio mio, cotesta frenesia dal capo! Prova: vedi questo giovane più saldo a cavallo che non il più vecchio consuma-selle di Porta Reale”.

Non per questo Narduccio si tolse quel pensiero, ma persisté a dire che quella, a ogni modo, era donna, e non gliel’avrebbe levato di testa neppure Scannarebecco. La madre, per calmare l’agitazione in cui lo vedeva, gli disse: “Adagio a’ mali passi!⁷ Passeremo alla seconda prova per chiarirti”. E, fatto venire uno schioppo, chiamarono Belluccia, e le dissero di caricarlo e spararlo. Quella, togliendo in mano l’arma, mise la polvere di archibugio nella canna dello

³ Testo: “cacanitola”.

⁴ Testo: “molletta”. Le molle per attizzare il fuoco e meglio riscaldarsi.

⁵ Alberata. Serbo la parola nella forma che è d’uso nella terminologia agronomica meridionale.

⁶ Aver paura.

⁷ Testo: “adaso, mérola”: detto che continuo: “ca la via è penosa”.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

schioppo, e la polvere di zanni nel corpo di Narduccio; mise la miccia alla serpentina e il fuoco al cuore dell'infermo; e, scaricando il colpo, caricò il petto dello sventurato di desideri amorosi.

La madre, che vide la grazia, la destrezza, l'attillatura con cui quel giovane aveva sparato, disse a Narduccio: "Lévati da quest'angoscia, e considera che una donna non può far tanto". Ma Narduccio, litigando sempre, non si poteva da pace e avrebbe messo pegno la vita che quella bella rosa era priva di bottone, e diceva alla mamma: "Credimi, mamma mia, che, se quel bell'albero della grazia d'amore darà solo un fico a questo malato, il malato farà le fiche al medico. Perciò, vediamo di venire, con ogni mezzo, alla certezza; altrimenti, io me ne andrò a distruzione, e, per non trovare la strada di una fossa, me ne scenderò in un fosso".

La misera madre, che lo vide più che mai ostinato puntare i piedi e seguitare a battere con la lingua, gli disse: "Te ne vuoi chiarire meglio? Menalo con te a nuotare; e qui si vedrà se è Arco Felice o intruglio di Baia, se è Piazza Larga o Forcella⁸, se è Circo massimo o Colonna Traiana". "Bravo! – rispose Narduccio: - non c'è che dire; hai colto nella punta. Oggi si vedrà se è spiedo o padella, matterello o crivello, fúsolo o bossolo"⁹.

Belluccia, che odorò la faccenda, andò a chiamar subito un garzone del padre, che era assai furbo e astuto, al quale diè l'istruzione che, come la vedesse alla marina sul punto di svestirsi, accorrendo le portasse la notizia, che il padre suo stava gravemente ammalato e voleva rivederla prima che la trottola della vita gli si arrestasse. Ciò fu eseguito puntualmente; ed erano appena Narduccio e Belluccia giunti alla spiaggia e davano mano a svestirsi, quando il garzone sopravvenne e fece l'imbasciata, servendola del primo taglio. E Belluccia, udito quell'annunzio, chiese licenza a Narduccio e si avviò verso Barra¹⁰.

Il malato tornò alla madre con la testa bassa, gli occhi stravolti, il colore gialliccio e le labbra smorte, e le disse che la cosa era andata contr'acqua, e, per la disgrazia accaduta, non si era potuta fare l'ultima prova. "Non disperarti – rispose la mamma, - ché bisogna prendere la lepre col carro"¹¹. Andrai, dunque, per le corte alla casa d'Ambruoso, e, chiamando il figlio, secondo che scenderà presto o tarderà, ti avvedrai dell'insidia e scorporai l'intrigo".

A queste parole, le guance di Narduccio, che s'erano imbiancate, tornarono a colorirsi di rosso; e la mattina seguente, quando il Sole mette mano ai raggi e scaccia con alterigia le stelle andò difilato alla casa d'Ambruoso, e, chiamato costui, gli disse che gli bisognava parlare di cose importanti al figlio. Ambruoso si vide a mal partito; tuttavia, rispose che aspettasse un momento, ché l'avrebbe fatto scendere subito. E intanto Belluccia, per non essere trovata col delitto in genere¹², si spogliò gonnella e corpetto, si mise il vestito da uomo, e si precipitò per le scale; ma fu tanta la fretta, che dimenticò di levarsi gli anelletti dalle orecchie.

Narduccio corse subito con lo sguardo a quegli anelletti, e, come dalle orecchie dell'asino si conosce il cattivo tempo, così egli dalle orecchie di Belluccia ebbe indizio della serenità che tanto desiderava. Onde l'afferrò forte, come cane corso, e le disse: "Voglio che tu mi sii moglie, a dispetto dell'invidia, a dispetto della fortuna, a dispetto anche della morte!".

Ambruoso, che udì questo buon volere, rispose: "Pur che tuo padre sia contento, esso con una mano ed io con cento!". E così tutti d'accordo andarono alla casa di Biasillo, dove madre e

⁸ Per questi luoghi di Napoli v. Nelle *Note e illustrazioni*.

⁹ Testo: "vosseta", coppa di legno, nel cui mezzo gira la coda di una bacchettina di ferro con coperchio di legno, a uso d'incannare la seta.

¹⁰ Nel testo: "a la vota de Resina".

¹¹ Cioè, condurre le cose con ponderazione e flemma. Risponde al latino: "bove leporem venari", e si dice anche in italiano.

¹² Ora si direbbe, in linguaggio forense, "con la generica del delitto".

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

padre, a vedere il figlio sano e contento, accolsero con piacere fuor dell'ordinario la nuora. E, volendo sapere da Ambruoso per quale ragione avesse fatto coteste gherminelle di mandarla vestita da uomo, e appreso che era stato per ritegno di confessare che aveva messo al mondo sette figlie femmine, Biasillo¹³ disse: "Poiché il Cielo ha dato a te tante figlie femmine e a me altrettanti maschi, affé, vogliamo fare un viaggio e sette servizî. Va', conducile tutte in questa casa, e io le voglio dotare, ché, grazie al Cielo, ho agresta¹⁴ che basta per tanta fragaglia"¹⁵. Ambruoso, a queste parole, si mise l'ali per andar a prendere le altre figlie e menarle a casa di Biasillo, dove si fece una fiesta con sette spozalizî, e le musiche e i suoni andarono fino al settimo cielo; e, restando tutti allegramente, si vide chiaro che

non tardarono mai grazie divine.

Basile, Giovanni Battista: *Il Pentamerone. Ossia La Fabia Delle Fiabe*, a cura di Benedetto Croce, Editori Laterza, pp. 3-12

¹³ Testo: "Antuono", e così più oltre.

¹⁴ Salsa per condire il pesce.

¹⁵ Mescolanza di minuti pesciolini di vario genere.

TRATTENIMENTO NONO

I TRE CEDRI

Cenzullo non vuol prender moglie; ma poi, tagliatosi un dito sopra una ricotta, ne desidera una di colorito bianco e rosso come quello del sangue sul latte. Per cercarla, va pellegrino pel mondo, e all'isola delle tre fate gli sono dati tre cedri, e dal taglio di uno di essi acquista una bella fata, conforme al suo cuore; la quale essendo stata uccisa da una schiava, egli prende in moglie la nera invece della bianca. Ma si scopre il tradimento, la schiava è fatta morire, e la fata rivive e diventa regina.

Non si può dire quanto gusto desse a tutto l'uditorio il racconto di Paola; ma, dovendo continuare Ciommetella e avutone cenno, parlò così:

Bene veramente sentenziò quell'uomo sapiente: "Non dire quanto sai, né fare quanto puoi"; perché l'una e l'altra cosa porta pericolo che non si conosce, e rovina che non si aspetta; come udirete di una certa schiava (parlando con riverenza della signora principessa nostra), la quale, per fare tutto il danno possibile a una povera giovane, ne trasse tal profitto che venne a farsi essa medesima giudice del fallo suo e si dié da se stessa la sentenza della pena che meritava.

Aveva il re di Torrelunga un figlio maschio, che era il suo occhio diritto, nel quale aveva posto le fondamenta di ogni speranza, né vedeva l'ora di trovargli qualche buon partito e sentirsi chiamare col nome di nonno. Ma questo principe era così fuori di tali pensieri e così selvatico che, quando gli si parlava di moglie, scoteva la testa e lo sentivi lontano cento miglia; cosicché il povero padre, che lo vedeva ritroso e ostinato, e in pericolo perciò la discendenza sua, stava più dispettoso e amareggiato di una cortigiana che ha perso il cliente, di un mercante a cui è fallito il corrispondente, di un contadino a cui è morto l'asino. Non movevano il figlio le lacrime del padre, non lo ammolivano le preghiere dei vassalli, non lo inducevano a cedere i consigli degli uomini dabbene, che gli mettevano avanti agli occhi il desiderio di chi lo aveva generato, il bisogno dei popoli, l'interesse di se medesimo, che faceva punto finale alla linea del sangue regio. Egli, con un perfidiare incrollabile, con un'ostinazione di mula vecchia, con una pelle grossa quattro dita nelle parti sottili, aveva puntato i piedi, tappato gli orecchi e saldato il cuore; e invano si sarebbe suonato all'armi, che non rispondeva.

Ma, poiché suole accadere più in un'ora che in cento anni e non puoi mai dire: "Per questa via non passerò", accadde che un giorno, che tutti insieme si trovavano a tavola, volendo il principe tagliare per mezzo una ricotta, mentre stava a guardare le gracchie che volavano, si fece per disgrazia un intacco al dito, in modo che, cadendo due stille di sangue sulla ricotta, ne venne una mischianza di colore così bella e graziosa che, o fosse castigo d'Amore, che l'attendeva al varco, o volontà del Cielo per consolare quell'uomo dabbene del padre, che non era tanto molestato dalla polledra domestica quanto era tormentato da questo polledro selvatico, gli venne capriccio di possedere una femmina così bianca e rossa come quella ricotta tinta del sangue suo. Onde disse al padre: "Messere mio, se non ho una sposa di questo colore, sono distrutto! Non mai femmina mi andò a sangue e ora ne desidero una simile al sangue mio. Perciò, se mi vuoi vivo e sano, risolviti a darmi agio di andare pel mondo in cerca di una bellezza che si raffronti a pelo con questa ricotta. Altrimenti, finirò il corso e me ne andrò tra le ombre".

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

Al re, nel sentire questa bestiale risoluzione, cascò addosso la casa; e, restando interdetto, e passando dal rosso al pallido e da questo a quello, rispose: “Figlio mio, viscere di quest’anima, pupilla di questo cuore, stampella della mia vecchiezza, quale capogiro ti ha preso? Sei uscito di senno? Hai perduto il cervello? O asso o sei! Non volevi moglie per togliermi l’erede, e ora te n’è venuta voglia per cacciarmi da questo mondo. Dove, dove vuoi andare vagabondo e senza aiuti, consumando la vita, e come vuoi lasciare la casa tua, fiasco tuo, focolaretto tuo, scoreggina tua? Non sai a quanti travagli e a quanti pericoli si mette che viaggia? Lascia passare la bizza, figlio mio, e torna in te. Non voler vedere questa vita subissata, questa casa ruinata, questo stato in perdizione!”.

Senonché queste e altrettali parole da un orecchio gli entravano e da un altro gli uscivano; ed erano tutte gettate al mare. Tanto che l’afflitto re, vedendo che il figlio era una cornacchia di campanile, gli dette una gruzzolo di scudi e due o tre servitori, e gli accordò licenza di andare. Ma si sentì strappare l’anima dal petto, e, affacciandosi a un verone, piangendo a dirotto, lo seguì con gli occhi fintanto che non lo perse di vista.

Il principe prese a trottare per campagne e per boschi, per monti e per valli, per pianure e per pendii, vedendo varî paesi, trattando genti diverse, e sempre con gli occhi aperti a cercare se mai trovasse il bersaglio del desiderio suo. A capo di quattro mesi arrivò a una marina di Francia, dove, lasciati i servitori a uno spedale con un’emicrania ai piedi, s’imbarcò solo su un liuto¹ genovese, e, veleggiando verso lo stretto di Gibilterra, colà prese un vascello più grosso e passò alle Indie, cercando sempre di regno in regno, di provincia in provincia, di terra in terra, di strada in strada, di casa in casa, di tugurio in tugurio, se gli avvenisse d’incontrare l’originale spicciato della bella immagine che portava dipinta nel cuore.

Dopo gran viaggiare, arrivò all’isola delle orche, dove, gettata l’ancora e smontato a terra, trovò una femmina vecchia vecchia, secca secca e con la faccia brutta brutta, alla quale raccontò la cagione che l’aveva trascinato a quei paesi. La vecchia stupì al bel capriccio e alla ghiribizzosa chimera del principe, e ai travagli e rischi passati per soddisfarla, e gli disse: “Figlio mio, sgombra, ché se ti scorgono² tre figli miei, che sono il macello delle carni umane, non ti stimo tre calli, giacché mezzo vivo e mezzo arrosto, ti sarà, cataletto una padella e sepoltura un ventre. Ma usa il passo della lepre, ché non andrai troppo innanzi e troverai la tua fortuna”.

Ciò udito, il principe, sconvolto, agghiacciato, spaventato e sbigottito, si mise la via tra le gambe, e senza nemmeno dire: “Fo riverenza”, si diè ad alzare i tacchi, finché giunse a un altro paese, dove trovò un’altra vecchia, più brutta della prima, alla quale, raccontato da cima in fondo il caso suo, anche quella gli disse: “Squaglia presto di qua, se non vuoi servir di merenda alla orchette, mie figliuole; ma corri, ché ti si fa notte! Un po’ più innanzi troverai la fortuna tua”.

Il principe diè di calcagna, come se avesse le vesciche alla coda; e tanto camminò che trovò un’altra vecchia, seduta sopra una ruota con un paniere infilato al braccia, pieno di ciambelline e confetti, che dava a mangiare a una frotta di asini, che poi si mettevano a saltare sulla riva di un fiume, sparando calci a certi poveri cigni. A costei il principe, fatti mille complimenti e lusinghe³, raccontò la storia del suo pellegrinaggio; e la vecchia, confortandolo di buone parole, gli diè una collezione da leccarsene le dita, e, quando si fu levato da tavola, gli consegnò tre cedri, che parevano còlti allora allora dall’albero, e, insieme, un bel coltello. Nel tempo stesso, gli disse: “Puoi tornartene in Italia, perché hai pieno il tuo fuso, e hai trovato quella che andavi cercando. Va’ dunque e, quando sarai poco lontano dal tuo regno,

¹ Sorta di bastimento costiero.

² Testo: “abbentano”, che sembra errore di stampa per “abbistano”.

³ Testo: “licchesalemmè”, che è l’arabo: “Salaam aleika”: Sia pace con te! (PENZER, II, 152).

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

alla prima fontana che trovi, taglia una di questi cedri e ne uscirà una fata, che te dirà. “Dammni da bere!”, e tu, lesto con l’acqua, altrimenti dileguerà come argento vivo. E, se non sei destro né con la terza e d’alle subito da bere, che non ti scappi, e avrai una moglie secondo il tuo cuore”.

Il principe, tutto contento, baciò cento volte quella mano pelosa, che pareva groppa di porco spino; e, tolta licenza, partì da quei paesi. E, sceso alla marina, navigò alla volta delle colonne d’Ercole, ed entrato nei mari nostri, dopo mille burrasche e pericoli, prese porto una giornata lontano dal regno suo. Qui entrò in un bellissimo boschetto, dove le Ombre facevano palazzo ai prati perché non fossero veduti dal Sole, e smontò da cavallo presso una fontana, la quale col fischio della lingua di cristallo chiamava la gente a rinfrescarsi la bocca. E, sedutosi sopra un tappeto soriano intessuto dalle erbe e dai fiori, cavò il coltello dalla guaina e cominciò a tagliare il primo cedro. Ed ecco uscirne una bellissima giovane, bianca come fior di latte e rossa come una ciocca di fragole, dicendo: “Dammi da bere!”. Il principe rimase così meravigliato e a bocca aperta, così interdetto per la bellezza della fata, che non fu destro a darle l’acqua; tantoché apparire e sparire fu tutt’uno.

Se questo fu un colpo di randello alle tempie del principe, consideri colui che, desiderando una gran cosa e già tenendola tra le mani, la perde! Ma, tagliando il secondo cedro, gli accadde il medesimo, e fu la seconda mazzata; tanto che, facendo due ruscelli degli occhi, gettava lacrime a paro a paro, a fronte a fronte, a faccia a faccia e a tu per tu con la fontana, non cedendole di una stilla. E intanto si lamentava: “Come sono sciagurato, sia il buon anno! Due volte me la son fatta scappare, come se avessi il torpore alle mani, che mi venga la paralisia! E mi muovo proprio come uno scoglio, quando dovrei correre come un levriere! Affé, ché l’ho fatta buona! Svégliati, pover’uomo: un’altra ce n’è, e alla terza viene il re: o questo coltello mi darà la fata o cederò al fato!”.

E tagliò il terzo cedro ed uscì una fata, dicendo come le altre due: “Dammi da bere!”; e il principe, ratto, le porse l’acqua, ed ecco gli restò in mano una giovinetta tenera e bianca come giuncata, con certe strisce di rosso che pareva un prosciutto d’Abruzzo o una soppressata di Nola: cosa non vista mai al mondo, bellezza fuor di misura, bianco di cui non fu mai maggior bianco, grazia che era sopragrazia della grazia: nei capelli suoi aveva piovuto l’oro Giove, e Amore ne foggia le saette per trafiggere i cuori; a quella faccia aveva fatta una macriata⁴ Amore perché fosse impiccata qualche anima innocente alla forca del desiderio; a quegli occhi aveva acceso due globi di luminaria il sole, perché nel petto di chi la vedeva si mettesse fuoco alle botti di polvere e si tirassero razzi e tric-trac di sospiri; a quelle labbra c’era passata Venere col tempo⁵ suo, dando colore alla rosa per pungere con le spine mille anime innamorate; a quel seno aveva spremuto le sue mammelle Giunone per allattare le voglie umane: insomma, era così bella dal capo al piede che non si poteva vedere cosa più vaga.

Il principe guardava come ismemorato questo bel parto di un cedro, questo bel taglio di femmina germinata al taglio di un frutto, e diceva tra sé: “Dormi o sei sveglio, Cenzullo? Ti si è incantata la vista o hai calzato gli occhi al rovescio? Quale cosa bianca è mai uscita da una corteccia gialla? Quale pasta dolce dall’agro di un cedro? Che bel piantone da un granello!”. Ma, in ultimo, si accorse che non si trattava di sogno e che si giocava sul serio, e abbracciò la fata, dandole cento e cento baci a pizzicotti; e, dopo mille parole amorose sul più e sul meno che si dissero tra loro – parole che, come canto fermo, erano contrappuntate dei baci zuccherini, - il principe disse: “Non voglio, anima mia, portarti al paese di mio padre senza pompa degna di cotesta bella persona senza compagnia da regina, come meriti. Perciò sali su

⁴ Per la macriata, vedi sopra, p.266, n. I.

⁵ Ed. originale: “tempio”, ma dev’esser “tempo”, cioè col colore del sangue dei suoi catamenia.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

questo cerro, dove pare che pel bisogno nostro la natura abbia fatto una cavità in forma di cameretta; ed aspettami fino al ritorno, ché, senz'altro, metto le ali, e prima che si dissecchi questo sputo – e sputò – verrò per condurti, ben vestita e bene accompagnata, al regno mio”. E così, con le debite cerimonie, partí.

In questo mezzo una schiava nera fu mandata dalla padrona con un'anfora a prender acqua a quella fontana; la quale, vedendo a caso nell'onda l'immagine della fata, e credendo che fosse la propria, tutta meravigliata cominciò a dire: “Quale vedere, Lucia sfortunata, ti così bella stare, e patruna mandare acqua a pigliare; e mi sta cosa tollerare, o Lucia sfortunata!”. Così dicendo, spezzò l'anfora e tornò a casa.

Domandata dalla padrona perché avesse fatto questo guasto, rispose: “Alla fontanella andata, anfora con pietra cozzata”. E la padrona, trangugiata questa ciambella stantia, le dié un bel barile perché andasse a empirlo d'acqua; la quale, tornata colà e vista di nuovo trasparire nell'acqua quella bellezza, esclamò, con un grosso sospiro: “Mi non stare schiava musuta, mi non stare pernaguallà, mi non stare culo gnamme-gnamme; mi stare tanto gentile, e portare a fontana barile!”. E, così dicendo, giù un'altra volta, e, sfasciando il barile, ne fece millanta schegge; e poi tornò a casa dalla padrona, brontolando: “Asino passato, barile cozzato, in terra cascato e tutto sfracellato”.

La padrona, a queste parole, non poté più stare in flemma, e, afferrato un manico di scopa, la andò lavorando in guisa che se ne risentì per molti giorni; e, preso poi un otre, le disse: “Corri, rompiti il collo, schiava pezzente, gamba di grillo; corri, non indugiare, non fermarti per via, non far la Lucia, e riportami questo, pieno d'acqua: se no, ti schiaccio come polpo e ti aggiusto tale un carico di randellate, che mi nominerai. Corri, con le gambe sulle spalle!”.

La schiava, che aveva provato il lampo e aveva paura del tuono, mentre empiva l'otre, tornò a contemplare la bella immagine, e disse: “Stare crepata, se acqua pigliare; volermi cercare sorte e maritare: non stare bellezza questa da far morte arrabbiata e servire padrona scorrucciata”. Così, tiratosi uno spillone dal capo, cominciò a pertugiare l'otre, che parve uno spiazzo di giardino con l'acqua a tradimento⁶, perché fece cento fontanelle.

A questa vista la fata prese a ridere fragorosamente; e la schiava, alzando gli occhi, si avvide del nascondello, e, parlando tra se stessa, disse: “Ti stare causa che padrona mi bastonare! Ma non ti curare!”. E poi, ad alta voce, indirizzandosi alla fata: “Che fare loco suso, bella figliola?”. E quella, che era madre della cortesia, la aperse tutto quello che aveva in petto, senza lasciare un iota di quanto le era accaduto col principe, ch'essa aspettava d'ora in ora e di momento in momento coi vestiti e con la compagnia per andare al regno del re padre e celebrare le nozze.

La schiava, ringalluzzita, pensò, a questo racconto, di guadagnare essa il premio con un colpo di mano, e replicò alla fata: “Poiché aspettare marito, lasciare venir sopra, e pettinare testa e fare più bella”. E la fata disse: “Sii la benvenuta come il primo di maggio”; e, arrampicandosi la schiava, ed essa porgendole quella mano bianca bianca che, nell'afferrare i neri stecchi, pareva uno specchio di cristallo in cornice d'ebano, quella salì sull'albero e, mostrando di ravviarle il capo, le conficcò uno spillone nella memoria.

Subito la fata, stentendosi trapassare, gridò: “Colomba, colomba!”; e, diventata una colombella, levò il volo e si mise a fuggire. E la schiava si spogliò nuda, e, fatto un fagotto dei cenci e sbrendoli che portava addosso, li scagliò un miglio lontano; ed essa, restata come la partorì sua madre, su quell'albero, pareva una statua di giavazzo⁷ in una casa di smeraldo.

Tornato il principe con una gran cavalcata e trovata una botte di caviale dove aveva lasciato

⁶ Scherzi e sorprese d'acqua.

⁷ Bitume nero cristallizzato. Il testo dice: “na statua d'acciavaccio”.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

una tinozza di latte, rimase per un pezzo fuor di sentimento. Alla fine disse: “Chi ha fatto questo sgorbio d’inchostro alla carta reale, dove pensavo scrivere i giorni miei più felici? Chi ha parato a lutto quella casa biancheggiata di fresco, dove credevo di prendere tutti i dilette miei? Chi mi fa trovare questa pietra di paragone, dove avevo lasciato una miniera d’argento per farmi ricco e beato?”.

La schiava trotolata, vedendo gli atti di meraviglia che faceva il principe, disse: “Non maravegliare, principe mio, ch  stare uccia ⁸ fatata: un anno faccia bianca, un anno culo nero”. E il pover’uomo del principe, poich  il male non aveva rimedio, fatte le corna come bue e rassegnatosi, s’ingoi  la pillola; e, detto alla mora di scendere, la vest  da capo a piede di abiti nuovi e l’adorn  tutta. Cos , indispettito, gonfio di bile e col muso lungo, prese la via del paese, dove dal re e dalla regina, che erano usciti fuori a sei miglia dalla terra, furono ricevuti con quel piacere che prova il carcerato quando gli s’intima la sentenza che “suspendatur”⁹. E quantunque essi vedessero la bella prova fatta dal pazzo figlio, che aveva tanto cercato il mondo per trovare una bianca colomba e ne aveva portato una negra schiava, tuttavia, non potendo farne di meno, rinunziata la corona agli sposi, misero il treppie d’oro su quella carne di carbone.

Ora, mentre si preparavano feste mirabili e banchetti da stordire, e i cuochi spiumavano oche, scannavano maialetti, scorticavano capretti, lardellavano arrostiti, schiumavano pentole, battevano polpette, imbottivano capponi e facevano mille bocconi ghiotti, venne a una finestretta della cucina una bella colomba, a cantare:

Cuoco, cuoco della cucina,
che fa il re con la saracina?

Il cuoco vi fece poca attenzione; ma, poich  la colomba torn  la seconda e la terza volta a ripetere il verso, corse a riferirlo ai banchettanti come cosa meravigliosa. La signora, all’udire quelle parole, di  ordine di prendere subito la colomba e di farne un ingrattinato. E il cuoco, obbediente, tanto s’adopr  che l’acchiapp , ed eseguito il comando della cuccurognamma e scaldatala nell’acqua per spiumarla, gett  quell’acqua e quelle penne su un albero fuori al balcone.

Non passarono tre giorni, e sorse col  un bell’albero di cedro, il quale, cresciuto in quattro e quattr’otto, accadde che il re, affacciandosi a una finestra che rispondeva da quella parte, lo vide, che non l’aveva visto mai, e, chiamato il cuoco, gli domand  quando e da chi era stato piantato. E, poich  mastro Cucchiaione gli ebbe narrato il fatto, venne in sospetto di un mistero; e cos  ordin  che, sotto pena della vita, quell’albero non fosse toccato, ma anzi governato con ogni diligenza.

A capo di pochi giorni, su quell’albero spuntarono tre bellissimi cedri, simili a quelli che egli aveva avuti dall’orca; e, quando divennero maturi, il re li fece cogliere, e, chiusosi in una camera con una grande tazza di acqua, e col coltello della vecchia, che portava sempre appeso al lato, cominci  a tagliare. E accadde il medesimo dell’altra volta, che la prima e la seconda fata dileguarono in un lampo; ma, mentre tagliava il terzo cedro, di  a bere alla giovane che ne era uscita e gli rimase davanti la fata stessa che aveva lasciata sull’albero, la quale gli narr  tutto l’inganno della schiava.

Or chi pu  dire la minor parte del giubilo che sent  il re di questa buona ventura? Chi pu  dire l’esultanza, la giocondit , la letizia, il sopragaudio, il riso e il pianto ch’egli fece? Fa’conto che nuotava nel dolce, non capiva nella pelle, se ne andava in solluchero e in estasi. La strinse

⁸ Parole per indicare i mori.

⁹ Era la formola per la condanna alla forca.

Giovanni Battista Basile (1575-1632)

tra le braccia, la fece vestire di tutto punto, e subito la condusse per mano nel mezzo della sala, dov'erano tutti i cortigiani e le genti del paese per onorare la festa delle nozze.

Il re li chiamò a uno a uno e domandò: "Chi facesse male a questa bella signora, quale pena meriterebbe?". E chi rispose che sarebbe meritevole di una collana di canapa, chi di un conferimento di selci, chi di un contrappunto con un maglio sulla pelle dello stomaco, chi di una bevanda di scamonea, chi di un monile composto di una mazzera, e chi di una cosa e chi di un'altra.

Chiamò, in ultimo, la sciagurata regina, e, facendole la stessa domanda, quella rispose: "Meritare abbruciare e cenere da castello gettare". E il re le disse: "Tu ti sei scritto il malanno con la penna tua; ti sei data l'accetta al piede; hai foggato i ceppi, affilato il coltello, stemperato il veleno, perché nessuno l'ha fatta peggio di te, cagna mora! Sai tu che questa è la bella giovinetta che tu trapassasti con lo spillone? Sai che questa è la vaga colomba, che tu facesti scannare e cuocere nella padella? Che ti pare, Cecca, di questo ronzino? Scuoti via, ché è discesa! Hai fatto una bella sporcizia: chi fa male, male aspetta, e chi cucina fresche, scodella fuomo".

Così la fece prendere di peso e mettere viva viva sopra una gran catasta di legna, e, fattone cenere, la sparse dall'alto del castello al vento, avverando il detto:

Non vada scalzo chi semina spine.

Basile, Giovanni Battista: *Il Pentamerone. Ossia La Fabia Delle Fiabe*, a cura di Benedetto Croce, Editori Laterza, pp. 522-532

IL GIORNO

Il Mattino

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
5 Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figliuolletti intiepidir la notte:
Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovò Cerere o Pale
10 Move seguendo i lenti bovi, e scote
Lungo il picciol sentier da i curvi rami
Fresca rugiada che di gemme al paro
La nascente del sol luce rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
15 Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura; o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
20 Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? Tu inorridisci e mostri in capo
Qual istrice pungente irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah il tuo mattino
Signor questo non è. Tu col cadente
25 Sol non sedesti a parca cena, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar qual ne' tugurj suoi
Entro a rigide coltri il vulgo vile.
A voi celeste prole a voi concilio
30 Almo di semidei altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
35 Producesti la notte: e stanco alfine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno; e le tenèbre
40 Con fiaccole superbe intorno apristi
Siccome allor che il Siculo terreno

Giuseppe Parini (1729-1799)

Da l'uno a l'altro mar rimbombar fèò
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
45 Tal ritornasti a i gran palagi: e quivi
Cari conforti a te porgea la mensa
Cui ricoprien prurigginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli
E d'Ispani e di Toschi o l'Ungarese
50 Bottiglia a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: or siedì
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò di propria man le còltrici
Molle cedenti, ove te accolto il fido
55 Servo calò le ombrifere cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi
Da i tenaci papaveri Morfèò
60 Prima non solva che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contendà
De le dorate imposte; e la parete
Pingano a stento in alcun lato i rai
Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.
65 Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno: e quindi io deggio
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo
70 De' penduli metalli a cui da lunge
Moto improvviso la tua destra impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservàro
Che con tua pena non osasse Febo
75 Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier che lenti degradando
All'omero ti fan molle sostegno;
E coll'indice destro lieve lieve
80 Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
Poi de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi tacito sbadiglia.
Ahi se te in sì vezzoso atto mirasse
85 Il duro capitan quando tra l'arme
Sgangherando la bocca un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
S'ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
90 Che di flauto sonando al fonte scorse

Giuseppe Parini (1729-1799)

Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma il damigel ben pettinato i crini
Ecco s'innoltra; e con sommessi accenti
Chiede qual più de le bevande usate
95 Sorbir tu goda in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi a te giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti
Onde con legge il natural calore
100 V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Tu il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese e il Caribeo
Che di barbare penne avvolto ha il crine:
Ma se noiosa ipocondria ti opprime,
105 O troppo intorno a le divine membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca che di mille navi
110 Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che da i prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
115 Superasse i confin per tanta etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Pizzarro e Cortese umano sangue
Più non stimàr quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra; e se tonando
120 E fulminando alfin spietatamente
Balzaron giù da i grandi aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poi che nuove così venner delizie
O gemma de gli eroi al tuo palato.
125 Cessi 'l cielo però che in quel momento
Che le scelte bevande a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunci
O il villano sartor che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi
130 Oso sia ancor con polizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
135 Che già con l'alba a la città discese
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu gran prole in cui si fèo scendendo

Giuseppe Parini (1729-1799)

- 140 E più mobile il senso e più gentile
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno ah non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
145 Come il penoso articular di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profundar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tapeti
Le impresse orme indecenti? Ahimè che fatto
150 Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue te allor faria
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeamente il giorno intero!
Non fia che attenda già ch'altri lo annunci
155 Gradito ognor benchè improvviso il dolce
Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
Guida e corregge. Egli all'entrar s'arresti

Anmerkungen siehe: Parini, Giuseppe: *Il Giorno*, a cura di Dante Isella, Parma: Pietro Bembo, 1996, Vol.1, pp. 1-9 (Biblioteca di scrittori italiani)

Giovanni Pascoli (1855-1912)

Nebbia

- Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
5 da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!
- Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
10 dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.
- Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
15 Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che danno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.
- Nascondi le cose lontane
20 che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...
- 25 Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
30 sonnacchia il mio cane.

Pascoli, Giovanni: *Poesie*, con un avvertimento di Antonio Baldini, Milano: Mondadori 1940, pp. 993-994.

Giovanni Pascoli (1855-1912)

La siepe

I

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia

5 (ch'io pur ti sono florido marito,
o bruna terra ubbidiente, che ami
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami
irsuti al ladro dormi 'l-di; ma dà
ricetto ai nidi e pascolo a gli sciami;

10 siepe che rinforzai, che ripiantai,
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;

d'albaspina, marruche e melograno,
tra cui la madreselva odorerà;
15 io per te vivo libero e sovrano,

verde muraglia della mia città.

II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero;
e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,
ma salvi il frutto pendulo del pero.

20 Nulla fornisci alle anfore segrete
Della massaia: ma per te, felice
Ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;
quando la poto all'orlo della strada,
25 che si sente il cucù alle pendice,

dice: - Il padre tu sei che, se t'aggrada,
sì mi correggi e guidi per il pioppo;
ma la siepe è la madre che mi bada. -

- Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo -
30 rispondo. I galli plaudono dall'aia;
e lieto il cane, che non è di troppo,

Giovanni Pascoli (1855-1912)

Ch'è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

III

35 E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, ché, fuori,
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia.

Pascoli, Giovanni: *Poesie*, con un avvertimento di Antonio Baldini, Milano: Mondadori 1940, pp.229-230.

Giovanni Pascoli (1855-1912)

Il poeta solitario

- O dolce usignolo che ascolto
 (non sai dove), in questa gran pace
cantare contare tra il folto,
 là, die sanguini e delle acace;
- 5 t'ho presa – perdona, usignolo –
 una dolce nota, sol una,
ch'io canto tra me, solo solo,
 nella sera, al lume di luna.
- 10 E pare una tremula bolla
 tra l'odore acuto del fieno,
un molle gorgoglio di polla,
 un lontano fischia di treno...
- 15 Chi passa, al morire del giorno,
 ch'ode un fischio lungo laggiù
riprende nel cuore il ritorno
 verso quello che non è più.
- 20 Si trova al nativo villaggio,
 vi ritrova quello che c'era:
l'odore di mesi-di-maggio
 buon odor di rose e di cera.
- Ne ronzano le litanie,
 come l'api intorno una culla:
ci sono due voci sì pie!
 di sua madre e d'une fanciulla.
- 25 Poi fatto silenzio, pian piano,
 nella nota mia, che t'ho presa,
risente squillare il lontano
 campanello della sua chiesa.
- 30 Riprende l'antica preghiera,
 ch'ora ora non ha perché;
si trova con quello che c'era,
 ch'ora ora ora non c'è.
-
- 35 Chi sono? Non chiederlo. Io piango,
 ma di notte, perch'ho vergogna.
O alato, io qui vivo nel fango.
 Songo un gramo rospo che sogna.

Pascoli, Giovanni: *Poesie*, con un avvertimento di Antonio Baldini, Milano: Mondadori 1940, pp.1059-1060.

ALCYONE

La sera fiesolana

- Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
5 su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie¹
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo²
10 ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.
- 15 Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!
Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva³
20 trepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti⁴
che giocano con l'aura che si perde,
25 e su 'l grano che non è biondo⁵ ancora
e non è verde,
e su 'l fieno che già patí la falce⁶
e trasloca,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
30 che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

¹ *a le soglie...*: alle soglie del cielo, all'orizzonte.

² *un velo*: il chiarore dell'alba lunare.

³ *bruiva*: mormorava.

⁴ *novelli rosei diti*: nuovi germogli rosati.

⁵ *non è biondo...*: viene maturando.

⁶ *patí la falce...*: fu tagliato, e ora muta colore, ingiallendo lentamente.

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

- 35 Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume⁷, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
40 le colline su i limpidi orizzonti
s'incúrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
45 e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sí che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amore più forte.

- 50 Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

⁷ *il fiume*: l'Arno.

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

La pioggia nel pineto

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
5 parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
10 Piove su le tamerici¹
salmastre ed arse²,
piove su i pini
scagliosi ed irti³,
piove su i mirti
15 divini⁴,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti⁵,
su i ginepri folti
di coccole⁶ aulenti⁷,
20 piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
25 leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
30 che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione⁸.

¹ *le tamerici*: *le myricae*, gli arbusti cari al Pascoli.

² *salmastre ed arse*: "perché crescono presso il mare e quasi ne prendono il sapore di sale, qui dette *salmastre*; e perché inaridite dal sale e dalla canicola, sono *arse*" (Palmieri).

³ *scagliosi ed irti*: dalla ruvida scorza a scaglie, e dalle foglie aghiformi.

⁴ *divini*: sacri a Venere.

⁵ *accolti*: "aggruppati" (Flora).

⁶ *coccole*: bacche.

⁷ *aulenti*: odorose

⁸ *Ermione*: alla donna il poeta attribuisce il nome che fu anche di una figlia di Elena, come si avverte nella poesia *Il nome*, in *Alcyone*.

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
35 verdura⁹
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
piú rade, men rade.
40 Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe¹⁰
non impaura,
45 né il ciel cinerino¹¹.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
50 diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirito
silvestre,
55 d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
60 auliscono¹² come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.
65 Ascolta, Ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
piú sordo
si fa sotto il pianto
70 che cresce;
ma un canto¹³ vi si mesce

⁹ *verdura*: verzura.

¹⁰ *il pianto australe*: il pianto del cielo, la pioggia portata dal vento del sud, che “sarà, in Versilia, il libeccio” (Contini).

¹¹ *cinerino*: color cenere, nuvoloso.

¹² *auliscono*: odorano, profumano.

¹³ *un canto...*: un canto di rane (cfr. v. 92).

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

- piú roco
che di laggiú sale,
dall'umida ombra remota.
- 75 Piú sordo e piú fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
- 80 Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
- 85 il croscio che varia
secondo la fronda
piú folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria¹⁴
- 90 è muta: ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra piú fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
- 95 E piove su le tue ciglia,
Ermione.
- Piove su le tue ciglia nere
sí che par tu pianga
ma di piacere; non bianca
100 ma quasi fatta virente¹⁵,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente¹⁶,
il cuor nel petto è come pèsca
- 105 intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
- 110 E andiam di fratta¹⁷ in fratta,

14 *La figlia dell'aria*: la cicala

15 *virente*: verdeggiante.

16 *aulente*: odorosa

17 *fratta*: cespuglio.

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mellèoli
c'intrica i ginocchi)
115 chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
120 su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
125 su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

Meriggio

A mezzo il giorno
sul Mare etrusco
pallido verdicante
come il dissepolto
5 bronzo dagli ipogei, grava
la bonaccia. Non bava
di vento intorno
alita. Non trema canna
su la solitaria
10 spiaggia aspra di rusco,
di ginepri arsi. Non suona
voce, se accolto.
Riga di vele in panna
verso Livorno
15 biancica. Pel chiaro
silenzio il Capo Corvo
l'isola del Faro
scorgo; e più lontane,
forme d'aria nell'aria,
20 l'isole del tuo sdegno,
o padre Dante,
la Capraia e la Gorgona.
Marmorea corona
di minaccevoli punte,
25 le grandi Alpi Apuane
regnano il regno amaro,
dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso
stagno. Del marin colore,
30 per mezzo alle capanne,
per entro alle reti
che pendono dalla croce
degli staggi, si tace.
Come il bronzo sepolcrale
35 pallida verdica in pace
quella che sorridea.
Quasi letèa,
obliviosa, eguale,
segno non mostra
40 di corrente, non ruga
d'aura. La fuga
delle due rive
si chiude come in un cerchio

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

di canne, che circonscrive
45 l'oblio silente; e le canne
non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore
fan di sé cupa chiostra;
ma i più lontani,
50 verso il Gombo, verso il Serchio,
son quasi azzurri.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.

55 Bonaccia, calura,
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
60 che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggerire io debba
con le mie labbra solo.
Perduta è ogni traccia
65 dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.
E sento che il mio volto
70 s'indora dell'oro
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;
75 sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dell'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
80 il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
85 e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.
E io sono nel fiore
90 della stiancia, nella scaglia

Gabriele d'Annunzio (1863-1938)

della pina, nella bacca,
del ginepro: io son nel fuco,
nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
95 in ogni cosa immane,
nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.
Ardo, riluco.
E non ho più nome.
100 E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.
105 Non ho più nome nè sorte
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

(Composta probabilmente tra la metà di luglio e la metà di agosto 1902)

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

L'ALLEGRIA

In memoria

Si chiamava
Moammed Sceab

5 Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

10 Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
15 nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè

20 E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono

25 L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa

30 Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

35 E forse io solo
 so ancora
 che visse

Locvizza il 30 settembre 1916

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 393-394

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

L'ALLEGRIA

Girovago

5 In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare

10 A ogni
nuovo
clima
che incontro
mi trovo
languente
che
una volta
già gli ero stato
15 assuefatto

E me ne stacco sempre
straniero

20 Nascendo
tornato da epoche troppo
vissute

Godere un solo
minuto di vita
iniziale

25 Cerco un paese
innocente

Campo di Mailly maggio 1918

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 400-401

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

SENTIMENTO DEL TEMPO

L'isola

A una proda ove sera era perenne
Di anziane selve assorti, scese,
E s'inoltrò
E lo richiamò rumore di penne
5 Ch'erasi sciolto dallo stridulo
Batticuore dell'acqua torrida,
E una larva (languiva
E rifioriva) vide;
Ritornato a salire vide
10 Ch'era una ninfa e dormiva
Ritta abbracciata a un olmo.

In sé da simulacro a fiamma vera
Errando, giunse a un prato ove
L'ombra negli occhi s'addensava
15 Delle vergini come
Sera appiè degli ulivi;
Distillavano i rami
Una pioggia pigra di dardi,
Qua pecore s'erano appisolate
20 Sotto il liscio tepore,
Altre brucavano
La coltre luminosa;
Le mani del pastore erano un vetro
Levigato da fioca febbre.

1925

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 402-403

SENTIMENTO DEL TEMPO

Inno alla Morte

Amore, mio giovine emblema,
Tornato a dorare la terra,
Diffuso entro il giorno rupestre,
È l'ultima volta che miro
5 (Appiè del botro, d'irruenti
Acque sontuoso, d'antri
Funesto) la scia di luce
Che pari alla tortora lamentosa
Sull'erba svagata si turba.

10 Amore, salute lucente,
Mi pesano gli anni venturi.

Abbandonata la mazza fedele,
Scivolerò nell'acqua buia
Senza rimpianto.

15 Morte, arido fiume...

Immemore sorella, morte,
L'uguale mi farai del sogno
Baciandomi.

20 Avrò il tuo passo,
Andrò senza lasciare impronta.

Mi darai il cuore immobile
D'un iddio, sarò innocente,
Non avrò più pensieri né bontà.

25 Colla mente murata,
Cogli occhi caduti in oblio,
Farò da guida alla felicità.

1925

Eugenio Montale (1896-1981)

OSSI DI SEPPIA

I limoni

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
5 fossi dove in pazzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
10 e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
15 e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
20 qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
25 talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

30 Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
35 in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra

Eugenio Montale (1896-1981)

- 40 Soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolta
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – avara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
45 cis i mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 531-532

Eugenio Montale (1896-1981)

OSSI DI SEPPIA

Meriggiare pallido e assorto

Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia
 spiar le file di rosse formiche
 ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
 a sommo di minuscole biche.

10 Osservare tra frondi il palpitare
 lontano di scaglie di mare
 mentre si levano tremuli scricchi
 di cicale dai calvi picchi.

15 E andando nel sole che abbaglia
 sentire con triste meraviglia
 com'è tutta la vita e il suo travaglio
 in questo seguitare una muraglia
 che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Eugenio Montale (1896-1981)

OSSI DI SEPPIA

Casa sul mare

Il viaggio finisce qui:
nelle cure meschine che dividono
l'anima che non sa più dare un grido.
Ora i minuti sono eguali e fissi
5 come i giri di ruota della pompa.
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
10 Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni: ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra l'isole dell'aria migrabonde
15 la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
20 Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.
Penso che per i più non sia salvezza,
25 ma taluno sovverta ogni disegno,
passi il varco, qual volle si ritrovi.
Vorrei prima di cedere segnarti
codesta via di fuga
labile come nei sommossi campi
30 del mare spuma o ruga.
Ti dono anche l'avara mia speranza.
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode
35 che rode la marea col moto alterno.

Eugenio Montale (1896-1981)

Il tuo cuore vicino che non m'ode
salpa già forse per l'eterno.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 538-539

Eugenio Montale (1896-1981)

LA BUFERA E ALTRO

La bufera

*Les princes n'ont point d'yeux pour voir ces grand's merveilles.
Leurs mains ne servent plus qu'à nous persécuter...*

Agrippa D'Aubigné, À Dieu

- La bufera che sgronda sulle foglie
Dure della magnolia i lunghi tuoni
Marzolini e la grandine,
(i suoni di cristallo nel tuo nido
5 notturno ti sorprendono, dell'oro
che s'è spento sui mogani, sul taglio
dei libri rilegati, brucia ancora
una grana di zucchero nel guscio
delle tue palpebre)
- 10 il lampo che candisce
alberi e muri e li sorprende in quella
eternità d'istante – marmo manna
e distruzione – ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
15 più che l'amore a me, strana sorella, -
e poi lo schianto rude, i SISTRI, il fremere
dei tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...
- 20 Come quando
ti rivolgesti e con la mano, sgombra
la fronte dalla nube dei capelli,

mi salutasti – per entrar nel buio.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 549-550

PRIMIZIE DEL DESERTO

Notizie a Giuseppina dopo tanti anni

5 Che sperì, che ti riprometti, amica,
se torni per così cupo viaggio
fin qua dove nel sole le burrasche
hanno una voce altissima abbrunata,
di gelsomino odorano e di frane?

10 Mi trovo qui a questa età che sai,
né giovane né vecchio, attendo, guardo
questa vicissitudine sospesa;
non so più quel che volli o mi fu imposto,
entri nei miei pensieri e n'esci illesa.

15 Tutto l'altro che deve essere è ancora,
il fiume scorre, la campagna varia,
grandina, spiove, qualche cane latra,
esce la luna, niente si riscuote,
niente dal lungo sonno avventuroso.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 658-659

ONORE DEL VERO

Sulla riva

I pontili deserti scavalcano le ondate,
anche il lupo di mare si fa cupo.
Che fai? Aggiungo olio alla lucerna,
tengo desta la stanza in cui mi trovo
5 all'oscuro di te e dei tuoi cari.

La brigata dispersa si raccoglie,
si conta dopo queste mareggiate.
Tu dove sei? ti spero in qualche porto...
L'uomo del faro esce con la barca,
10 scruta, perlustra, va verso l'aperto.
Il tempo e il mare hanno di queste pause.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 659

Mario Luzi (1914-2005)

ONORE DEL VERO

La notte lava la mente

La notte lava la mente.

Poco dopo si è qui come sai bene,
fila d'anime lungo la cornice,
chi pronto al balzo, chi quasi in catene.

- 5 Qualcuno sulla pagina del mare
traccia un segno di vita, figge un punto.
Raramente qualche gabbiano appare.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di): *Poeti italiani del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, pp. 661

DIETRO IL PAESAGGIO

Dietro il Paesaggio

Nei luoghi chiusi dei monti
mi hanno raggiunto
mi hanno chiamato
toccandomi ai piedi.

- 5 Sulle orme incerte delle fontane
 ho seguito da vicino
 e senza distrarmi
 le tenebre tenere del polo
 ho veduto da vicino
10 le spoglie luminose
 gli ornamenti perfettissimi
 dei paesi dell'Austria.

- Hanno fatto l'aria tutta fresca
 di ciliegi e di meli nudi
15 hanno lasciato soltanto
 che un piccolo albero crescesse
 sulla soglia della sua tristezza
 hanno lasciato fuggire in un riverbero
 un tiepido coniglio di pelo.

- 20 Per le estreme vie della terra caduta
 assistito da giorni tardi e scarsi
 discendo nel sole di brividi
 che spira da tramontana.

Zanzotto, Andrea: *Le poesie e prose scelte*. A cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta. Milano: Mondadori, 1999, pp. 106

Andrea Zanzotto (*1921)

VOCATIVO

Prima Persona

- Io – in tremiti continui, - io – disperso
e presente: mai giunge
l'ora tua,
mai suona il cielo del tuo vero nascere.
5 Ma tu scaturisci per lenti
boschi, per lucidi abissi,
per soli aperti come vive ventose,
tu sempre umiliato lambisci
indomito incrinì
10 l'essere macilento
o erompente in ustioni.
Sul vetro
eternamente oscuro
sfugge pasqua dagli scossi capelli
15 primavera dimora e svanisce.
Tu ansito costretto e interrotto
ora, ora e sempre,
insaziabile e smorto raggiungermi.
Ora e sempre? Ma se di un bene
20 l'ombra, se di un'idea
solo mi tocchi, o vortice a cui corrono
i conati malcerti, il fioco
sospingermi del cuore. E là nel vetro
pasqua e maggio e il rissoso lume affondano
25 e l'infinito verde delle piogge.
Col motore sobbalza
la strada e il fango, cresce
l'orgasmo, io cresco io cado.
Di te vivrò fin che distratto ecceda
30 il tuo nume sul mio
già estinto significato,
fin che in altri terrori tu rigermini
in altre vanificazioni.

Zanzotto, Andrea: *Le poesie e prose scelte*. A cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta. Milano: Mondadori, 1999; pp. 162-163

IX ECLOGHE

Notificazione di presenza sui Colli Euganei

Se la fede, la calma d'uno sguardo
come un nimbo, se spazi di serene
ore domando, mentre qui m'attardo
sul crinale che i passi miei sostiene,

5 se deprecando vado le catene
 e il sortilegio annoso e il filtro e il dardo
 onde per entro le più occulte vene
 in opposti tormenti agghiaccio et ardo,

10 i vostri intimi fuochi e l'acque folli
 di fervori e di geli avviso, o colli
 in sì gran parte specchi a me conformi.

Ah, domata qual voi l'agra natura,
pari alla vostra il ciel mi dia ventura
e in armonie pur io possa compormi.

Zanzotto, Andrea: *Le poesie e prose scelte*. A cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta. Milano: Mondadori, 1999; pp. 253